

D. P.

135

XII
1939 -to Gennaio 1939

PADOVA



RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

S. A. E. R.

SOC. AN. ESERCIZI RIUNITI ELETTRICA NAZIONALE

SEDE IN MILANO • VIALE VITTORIO VENETO, 24

Telefoni 65 - 504 • 65 - 501 ::: Indirizzo Telegrafico SELNAZ

CAPITALE SOCIALE interamente versato L. 6.000.000

ESERCISCE Ferrovie e Tranvie per conto dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di Enti privati

COSTRUISCE impianti ferroviari, tranviari e filoviari di qualunque tipo o sistema

FORNISCE materiale mobile di costruzione della: SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BRED A

ESERCIZI IN GESTIONE :

Ferrotranvie Provinciali di Verona - Ferrovia Mantova-Peschiera - Azienda Tranviaria Municipale di Padova - Azienda Tranviaria Municipale di Verona - Azienda Tranviaria dei Comuni di Bolzano e Merano - Tranvie Municipali di Bari

ARREDAMENTO DELLA CASA

STOFFE PER MOBILI - TENDE - TAPPETI

UNICA DITTA SPECIALIZZATA

ING. GUIDO CARPANESE

CORSO GARIBALDI, 7 - TEL. 23345

===== PADOVA =====

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

ANNO XII°

GENNAIO 1939 - XVII

NUMERO 1

DIREZIONE E REDAZIONE PALAZZO COMUNALE

LUIGI GAUDENZIO, DIRETTORE RESPONSABILE

SOMMARIO

Cronache.

Alfabeta : « Sotto il chinato » ... della Torre Civica.

richiesto
A. Bertolini : Gli ebrei di Padova - Cenni storici.

di
G. Fabris : Una guida di Padova del primo trecento - La « Visio Egidii » di Giovanni da Nono tradotta e illustrata.

richiesto
G. Pullè : Cantanti celebri al « Verdi » di Padova.

I Libri.

I. Turolla : Dati statistici mensili (Giugno 1938 XVI).

In copertina: Il Federale di Padova dott. Lovo alla Scuola per Gerarchi a Lavarone.

Per abbonamenti e inserzioni rivolgersi alla
Direzione della Rassegna Palazzo del Comune

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE EDICOLE
E LE PRINCIPALI LIBRERIE DELLA CITTÀ

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 30 • SOSTENITORE LIRE 100 • UN FASCICOLO LIRE 3.00

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Padova - Piazza Mazzini



Il primo turno di Gerarchi alla Scuola d'aggiornamento a Lavarone

CRONACHE

SPORT INVERNALI E SCUOLA DI AGGIORNAMENTO PER GERARCHI

In questi ultimi anni il Comando Federale di Padova aveva regolarmente organizzato con ogni cura campi alpini invernali per la sanità fisica e l'addestramento sportivo degli organizzati.

Sia nella disposizione programmatica, che nell'attrezzatura logistica essi si erano anzi sempre più perfezionati, così da corrispondere perfettamente alle funzioni sempre più vaste che vengono loro assegnate.

Quest'anno però in questo complesso organizzativo di campi maschili e femminili della Gioventù del Littorio, della Milizia universitaria, del G.U.F. Patavino si è inserita un'iniziativa che verso il Fascismo padovano ha fatto convergere l'attenzione tanto delle massime gerarchie del Fascismo, quanto dei suoi organismi periferici.

Sull'altopiano di Lavarone, a 1200 metri, adiacente alla bella colonia alpina estiva della GIL, la Federazione padovana dei Fasci ha fatto sorgere un nuovo fabbricato, che d'estate aumenta le possibilità ricettive della colonia, mentre d'inverno, con una attrezzatura logistica che nelle altre parti dei fabbricati manca completamente, viene usato ad uno scopo completamente nuovo e tutt'affatto originale: alla Scuola d'aggiornamento per gerarchi.



I campi di neve nelle vicinanze della Scuola

Vogliamo prima di tutto ed immediatamente dire che si tratta della prima e per ora unica iniziativa del genere nell'ambito del Fascismo; che si tratta del primo esperimento rivolto ad avvalorare la diuturna opera che il Partito svolge per la formazione e l'affiatamento dei quadri di comando.

In questa Scuola, attraverso turni della durata di circa 12 giorni ciascuno, i 4180 gerarchi cui è affidata la responsabilità di 200 mila organizzati, possono trovare il mezzo attraverso lezioni teoriche, di aggiornare, completare ed inquadrare le proprie cognizioni sia per quanto riguarda l'organizzazione, sia per quanto si riferisce alla complessa legislazione fascista rivolta all'assistenza del popolo; attraverso invece le esercitazioni pratiche, di aggiornare le cognizioni militari, capisaldi nel-

l'attività del Partito; attraverso l'addestramento sportivo, di mantenere intatta ed aumentare quell'efficienza fisica che è uno dei primi necessari elementi per ben assolvere le funzioni di comando.

Ogni turno è assegnato a distinte categorie di gerarchi: si sono già effettuati quelli per gli istruttori premilitari e per i comandanti e vicecomandanti di Fascio, si stanno effettuando quelli femminili, ancor più originali e più significativi, naturalmente dotati di un programma del tutto speciale; seguiranno successivamente, fino al giugno in cui il fabbricato riprenderà le sue funzioni di colonia, quelli per i Comandanti di giovani fascisti ed avanguardisti, per capo gruppo delle organizzazioni femminili, per segretarie di Fascio ecc. ecc.

Presentata così a grandi linee quest'inizia-



U n a c a m e r a t a d e l l a S c u o l a

tiva, la cui realizzazione era stata consacrata dal Duce nelle sue inaugurazioni simboliche del 24 settembre in Prato della Valle, segnaliamo il campo invernale per gli avanguardisti ed i giovani fascisti svoltosi a Gallio anche a scopo di allenamento per i campionati sciatori; l'altro allestito per la GIL femminile a Croce d'Aune in un edificio esclusivamente riservato all'ispettorato di Padova ed infine quello della Coorte Universitaria VIII Febbraio svoltosi a Tarvisio con l'intervento di oltre 200 militi, che hanno avuta l'ambita visita del loro Ispettore Generale gen. Galbiati.

La Gioventù padovana ha avuto così il modo migliore — secondo le precise direttive del Partito — di poter temprare muscoli e spiriti sugli aperti campi di neve, sui quali non solo i garretti si irrobustiscono ed i polmoni si ali-

mentano del mirabile ossigeno delle nostre montagne; ma si formano anche — attraverso una scuola di addestramento e di ardimento inimitabile — le ormai intrepide scolte per la barriera alpina che salvaguarderà l'integrità della Patria.



PER LA BATTAGLIA DEL GRANO

Conduttori di Aziende agricole, lavoratori dell'agricoltura, massaie rurali e quanti dei padovani si sono particolarmente distinti nelle gare nazionale e provinciali, intese al conseguimento delle più alte ed equilibrate punte di produzione nei vari settori della battaglia del grano, hanno ricevuto domenica 8 gennaio u. s.



Padova - Un aspetto suggestivo della giornata della Befana in Piazza delle Frutta

con cerimonia solenne svoltasi nel Teatro Garibaldi, il meritato premio alle loro fatiche.

La manifestazione, alla quale hanno partecipato in perfetta fraternità di spiriti autorità, proprietari di terre, contadini, tecnici agricoli, soldati del presidio, e folto pubblico ha dato luogo a vibranti acclamazioni al Duce, grandissimo valorizzatore delle forze agricole della Nazione.

S. E. il Prefetto Celi ha pronunciato un elevato discorso. E seguita la relazione dell'Ing. Busetto presidente della Commissione granaria e quindi la premiazione degli agricoltori e delle massaie rurali. Successivamente, il capo dell'Ispettorato Provinciale dell'agricoltura Prof. De Marzi ha impartito le direttive tecniche per la campagna granaria dell'anno XVII.

LA BEFANA FASCISTA

Venerdì 6 gennaio u. s. giorno dell'Epifania, folte schiere di bimbi hanno ricevuto in città e in provincia la tanto attesa Befana Fascista nel nome del Duce.

Da parecchi mesi, donne fasciste, giovani del Littorio, dopolavoristi aziendali ed altri sodalizi cittadini avevano lavorato indefessamente perchè i figli del popolo potessero ricevere nel giorno della Epifania il dono tradizionale.

Sono stati indumenti di lana, vestiti, giocattoli, frutta, dolci, che hanno allietato i nostri bimbi, richiamando sui loro visi la luce del sorriso, e sulle loro labbra il nome del Duce.

Le donne fasciste, l'ispettorato della GIL e quanti hanno dato la loro opera per la mi-

gliore riuscita della manifestazione, hanno conseguito quest'anno un successo molto superiore a quello degli anni scorsi, sia per il numero degli oggetti donati, sia per il loro pregio e la loro varietà.

Presso i Gruppi rionali e nelle sedi di Fascio in provincia la distribuzione si è effettuata alle ore 10, con l'intervento di delegati della Federazione dei Fasci di Combattimento, delle gerarchie locali, delle donne fasciste e della Gioventù Italiana del Littorio.

Quasi tutti i Gruppi rionali sono stati visitati anche dalla Fiduciaria provinciale dei Fasci femminili e dalla vice segretaria del Fascio femminile di Padova.

Da parte loro, i bimbi dei dipendenti comunali, in numero di cinquecento circa, con i rispettivi accompagnatori, hanno trascorso, nella mattinata dell'Epifania, un paio di ore liete per la Befana organizzata dal fiorento gruppo dopolaristico che ha la sua magnifica sede nelle sale superiori del Teatro Verdi dove il burattinaio Bolognini ha rappresentato una spassosa commedia.

Alla presenza del Podestà, del rag. Covre in rappresentanza del Federale, del segretario generale dott. Turolla, del segretario del Do-

polavoro provinciale e del dott. Vinceri in rappresentanza della ditta Trezza, furono quindi distribuiti 497 pacchi ai bimbi dei dipendenti comunali e della ditta Trezza.

Complessivamente ben 20 mila figli del popolo sono stati festeggiati e beneficiati a Padova, in occasione della Befana dell'anno XVII.

IL DUCE ASSEGNA ALL' E. C. A. DI PADOVA 62 QUINTALI DI PASTA

S. E. il Capo del Governo ha voluto dare una nuova prova della Sua grande benevolenza verso la nostra città, inviando all'Ente Comunale di Assistenza quintali 62 di pasta.

La distribuzione verrà fatta nel modo seguente :

quintali 40 direttamente agli assistiti presso i Fasci Femminili Rionali, in aggiunta al pane, farina e latte ;

quintali 4 al Refettorio di Via Carlo Cassan ;

quintali 18 a Pasqua nei pacchi viveri.

Il Podestà, sicuro interprete dei sentimenti di tutti gli assistiti, ha inviato al Fondatore dell'Impero l'espressione della più viva e commossa riconoscenza.

LA PARTECIPAZIONE DI PADOVA ALLE FAUSTE NOZZE PRINCIPESCHE

Anche Padova ha partecipato con vivo fervore alle faustissime nozze dell'amata Principessa S. A. R. Maria di Savoia, con S. A. R. il Principe Luigi di Borbone Parma, celebrate la mattina di lunedì 23 gennaio u. s., a Roma.

La città, per la lieta circostanza, si è tutta ammantata di tricolore e di sera gli edifici pubblici sono stati illuminati.

Per la circostanza, sono stati spediti i seguenti telegrammi di omaggio e di

augurio :

« S. E. Primo Aiutante di Campo di S. M. il Re Imperatore — Roma. — La popolazione di questa Provincia esulta oggi per l'evento che allietta la Reggia e nel formulare i voti migliori per la felicità di S. A. R. la Principessa Maria e dell'augusto Sposo rinnova sentimenti attaccamento e profonda devozione alla Reale Famiglia. Prego V. E. compiacersi rendersene interprete. Ringrazio e ossequio. — Prefetto CELI ».

« Vogliate esprimere a Sua Maestà il Re Imperatore i voti più ardenti che tutto il po-

polo di Padova formula per la felicità di S. A. Reale la Principessa Maria e per l'augusto Suo Consorte in questo giorno di giubilo per l'intera Nazione. — Podestà SOLITRO ».

« Amministrazione Provinciale Padova, prendendo viva parte esultanza Nazione tutta per fauste nozze Sua Altezza Reale Maria di Savoia con Principe Luigi Borbone Parma, prega Eccellenza Vostra rendersi cortesemente interprete presso Reale Imperiale Famiglia ed augusti Sposi suoi sentimenti devoti e fervidamente augurali. Ringrazio, ossequio. — Preside MARZOLO ».

UNA TRAVOLGENTE DIMOSTRAZIONE AL DUCE SALUTA IL PASSAGGIO DEL CONTE GALEAZZO CIANO

Una travolgente manifestazione di entusiasmo e di affetto per il Duce, ha salutato il giorno 23 gennaio il passaggio di S. E. Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri, reduce dal viaggio in Jugoslavia, per la stazione ferroviaria di Padova.

Il treno del Ministro è giunto puntualmente alle ore 16.49, ma già parecchio tempo prima, sotto la pensilina della stazione ferroviaria, sono andati schierandosi i reparti perfettamente inquadrati della GIL maschile e femminile, agli ordini dei rispettivi comandanti. Successivamente con S. E. il Prefetto, il Federale e col Podestà giungevano le maggiori autorità civili e militari e le gerarchie provinciali.

Prestava servizio anche la fanfara del Comando federale della GIL, che all'arrivo del treno del Ministro ha intonato Giovinezza,

mentre dalla folla di autorità, gerarchi e camicie nere, ammassata sotto la pensilina, si elevavano altissime e reiterate acclamazioni al Duce ed a S. E. Ciano.

Il quale, lietamente sorpreso della impreveduta quanto spontanea e caldissima dimostrazione, si è affacciato subito sorridente al finestrino della carrozza salone, e quindi è sceso intrattenendosi con viva cordialità con S. E. il Prefetto, col Federale e colle altre maggiori autorità presenti.

La manifestazione, frattanto assumeva proporzioni ancora più calorose. La folla non si stancava di acclamare al Duce ed al giovane Ministro, cantando gli inni della Rivoluzione e sventolando i gagliardetti.

S. E. Ciano ha percorso tutta lo schieramento delle forze giovanili maschili e femminili, e quelle dei Gruppi rionali, rispondendo

con il saluto romano all'omaggio ardente e prolungato delle camicie nere. Quindi, dopo che il Federale gli ebbe fatto omaggio di una copia della fotografia riproducente l'oceánica adunata di Prato della Valle, in occasione della venuta del Duce nel settembre scorso, il Ministro è risalito sul treno e si è nuovamente affacciato al finestrino e sorridendo vivamente compiaciuto, ha levato ancora più volte il braccio nel saluto romano, mentre il conoglio — che aveva sostato cinque minuti an-

ziché un minuto come da orario — si avviava rapidamente. La folla scattava ancora in ripetute vibrantissime acclamazioni al Fondatore dell'Impero ed a S. E. Ciano, reduce dall'importante missione affidatagli dal Duce.

S. E. il Segretario del Partito ha inviato al Federale il seguente telegramma:

« Il Camerata Galeazzo Ciano mi ha detto che le formazioni giovanili in occasione del suo passaggio da codesta stazione si sono presentate in modo perfetto. - Starace.

LE CAMICIE NERE E IL POPOLO PADOVANO FESTEGGIANO LA VITTORIA DELLE ARMI NAZIONALI IN SPAGNA

L'annuncio della fulgida e decisiva vittoria delle armi nazionali in Spagna e della occupazione della metropoli catalana, ha trovato, nel pomeriggio del 26 gennaio u. s., fulminea ed entusiastica rispondenza in tutta la cittadinanza padovana, la quale ha manifestato, in una imponente adunata, svoltasi in serata in Piazza Spalato, il suo ardente entusiasmo per il trionfo della causa fascista contro le orde bolsceviche, trionfo che è soprattutto dovuto a quell'altissimo senso di civiltà e di giustizia romane per le quali i volontari italiani sono scesi a fianco dei soldati di Franco, ed hanno con loro strenuamente e gloriosamente cooperato alla inevitabile vittoria.

Dopo l'appassionato discorso del Col. Barelli, ha preso la parola il Federale Dott. Lovocche, frequentemente interrotto da acclamazioni, ha precisato l'importanza della vittoria di Franco e dei legionari di Mussolini, in terra di Spagna.

Una entusiastica acclamazione al Duce ha chiuso l'elevato discorso. Quindi musiche e gagliardetti in testa, preceduti dal gruppo delle Autorità e dei gerarchi, i reparti fascisti si sono incolonnati e diretti alla Casa Littoria, dove, dinanzi al Sacrario dei Caduti, il Federale ha fatto l'appello dei nomi gloriosi, di cui va fiero il Fascismo padovano e che perpetuano nella sua memoria le gesta eroiche che hanno riconsacrata la nuova Italia Imperiale.

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DI PADOVA

NOVEMBRE 1938 - XVII

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	273	1032	1305
Morti	164	424	588
Aumento popol.	109	608	717

DICEMBRE 1938 - XVII

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	268	1119	1387
Morti	171	504	675
Aumento popol.	97	615	721

« SOTTO IL CHINATO » ...DELLA TORRE CIVICA

Anche i Padovani possono ripetere ora con intonazione locale:

« Qual pare a riguardar la Garisenda
« Sotto il chinato.....

Unica differenza, che alla Garisenda, anche se pendente, la forza di star su non le manca, mentre la torre degli Anziani è in bilico per vero miracolo, ha perduto l'abitudine di continuare a far da custode aerea della città.

I giornali hanno parlato di barbe e nasi in aria, segno questo di scarsa credulità o di rivissimo rimpianto?

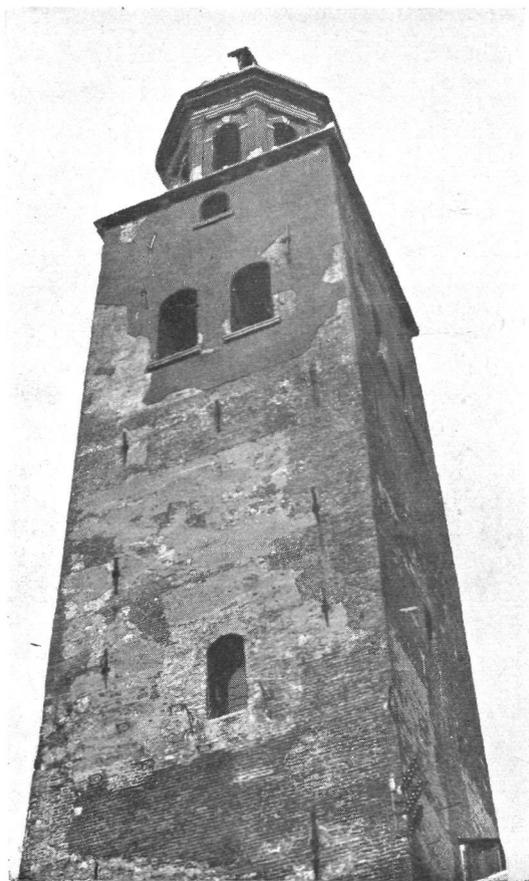
L'uno e l'altro stato d'animo non sono in fondo contrastanti, anzi fanno un tutt'uno.

Con la torre, se basta, un'altro pezzo della « Padua felix » se ne va.

Tutto un complesso edilizio di mirabile armonia si è venuto man mano estinguendo, tanto che l'età nuova se non gli è micidiale, poco manca.

Si pensi: il palazzo degli Anziani; quello della Cancelleria, riconoscibile dai capitelli bizantini che l'adornano; il palazzo della Ragione; le antiche Dèbite, superbo fondale.

Due torri: la merlata degli Anziani (che se ne va), l'altra con sopra la berlina di fianco alla Cancelleria, detta la torre rossa; passaggi pensili da edificio a edificio: questa la massa



La Torre bianca

architettonica autentico lustro di Padova comunale.

Da chiedersi, quanti nasi in aria anche allora?

Ne fanno testo le decorazioni di Giusto de' Menabuoi nella Cappella Conti alla Basilica del Santo, una con un sommario padovano che si impone anche per l'audace prospettiva. Padua turrata vi si effigia da capo a fondo, con tanto di pomeriggio spirituale che digrada torno torno al fastoso palazzo della Ragione.

La sede degli Anziani è sacettata dalla tor-





Particolare della statua della « Giustizia »

re, si scorgono nitidi anche il Battistero cupolato, la Reggia Carrarese.

Sempre alla Basilica, dietro l'Arca, varie le tavole che illustrano Padova, la nota forte modulandosi sul cospicuo nucleo edilizio che il Trecento edificò, e i posteri, mai stanchi di guardarlo, un po' per volta, videro tramontare.

Nel 1275 l'allora reggitore del Comune dispose con apposita delibera che sulla torre degli Anziani doessero alternarsi giorno e notte due custodi ai quali incombera la buona guardia contro gli incendi. Le squille dell'arengo,

a martello che suonasse, erano là per l'allarme.

Torre arengaria per eccellenza quella degli Anziani, e il suo bronzo frutto di genuina conquista, motivo che consente a questa parte del suolo di città uno spicco eccezionale di « patarinitas ».

Era interrata fin da allora l'odierna via Oberdan? Traccie di un primitivo passaggio d'acqua se ne sono scoperte anche di recente, eseguendosi i lavori per il ripristino del palazzo degli Anziani. Robusti anelli di ferro venuti in luce fanno propensi a ritenerli ab antiquo infissi lungo l'esterno del Palazzo di Reggenza, dove sarebbero esistiti i magazzini del sale.

Noterole il ritrovamento a quattro metri di profondità di un tratto di strada romana completo nella sua struttura, i selci indicanti che si prolungava in senso trasversale, vale a dire in direzione dell'acqua che traversa ora la via San Francesco.

Residui di mosaico hanno confermato nuova parte del perimetro su cui sorgerà la chiesetta di S. Martino, forse evanescente ricordo già in prossimità dell'anno mille.

La mistica sua pace, come un tempo ai rivi (« memore forza e amor novo spiranti ») diffonde ancora dolcissimo l'oblio delle perdute cose terrene ai trapassati. Intatto nella spoglia mortale un patarino antenato vi era custodito entro una funeraria urna, quali usavano nel periodo paleocristiano. Dissepolta e scoperti, le ossa si sono sfatte per incanto.

Speronata su ciascun fianco, la torre andò soggetta a rifacimento nel 1600. Di quel periodo è l'aggiunta della cupola che la sovrasta. La merlatura guelfa scompariva, alla campanella correva sotto un bronzo ben più capace. Spiriti e forme del buon tempo antico dileguavano.

Ecco da un ripostiglio a muro una sfornata di bollettini del pegno recanti la firma dell'estimatore secentesco, tale Battistella.

Pioggia di zecchini, ahimè, semplicemente in cifre! Gli antichi muri non hanno reso qui che mera testimonianza della vita nelle sue continue tribolazioni.

Amara terra! A Verona, una « pignatta » di rubini, smeraldi, topazi.....

Sotto il chinato della Torre Civica la circolazione è sospesa. Le regolamentari cautele si sono concretate nella delimitazione della zona di lavoro mercè provvisorie pareti di legno.

Anche il palazzetto della Cancelleria è

quasi interamente precluso. Quali le sue condizioni statiche? Proprio vero che, secondo voci in giro, è battuta l'ora suprema? Neanche a farlo apposta è un susseguirsi a scadenza fissa di crepe, sgretolii, tentennamenti, spiombi.

Le opinioni si incrociano. Quando si mettono le mani nelle vecchie pietre, cautela vuol essere! (E si guarda verso gli Anziani) Un'altra poi dice e sostiene che l'edacità dei secoli purtroppo è un malanno incurabile. Triste quando càpita.....

ALFABETA



Si iniziano i lavori di demolizione

GLI EBREI DI PADOVA

CENNI STORICI

La storia della venuta e del lento, progressivo e sempre più saldo insediamento degli ebrei a Padova s'identifica con la storia dell'apparizione degli ebrei in Italia. Stessa epoca (seconda metà del secolo XIII), stessi modi (esigue pattuglie in avanscoperta, seguite, ben presto dal grosso), stessi scopi (il commercio minuto — la *strazzaria* e l'usura), stesso stile, insomma, se così può chiamarsi quell'avanzare guardingo, insinuante, somnesso, fatto di cautela e furbizia senza pari.

Padova, città a quel tempo prospera ed evoluta ma troppo spesso travagliata da guerre e fazioni, non fu una delle primissime ad accogliere gli eterni nomadi d'Israele. Come si sa, tale privilegio toccò in primo tempo alle città della Marca d'Ancona, a Pisa, a Roma e a Bologna. Ma ben presto, gli ebrei arrivarono anche a Padova e a Venezia; e si ha notizia che uno dei primissimi *giudii* insediatisi a Padova, poco dopo il 1250, fu un tale Jacopo Bonacosa, uomo d'ingegno ed erudito in medicina, ch'ebbe a tradurre e a divulgare fra gli studiosi il *Colliget* di Averroè.

Ma l'effettivo insediamento degli ebrei a Padova divenne palese e consistente soltanto dopo il 1359. Per lo più erano provenienti dalle Marche, dalla Toscana e da Roma. In seguito, parecchi ne capitarono dalla Germania, dalla Spagna e dal Levante, gente — per lo più — sfuggita dalle persecuzioni spesso terribili di quei paesi.

Non è una novità il rilevare che in quei

tempi così duri per la progenie d'Israele l'Italia rappresentò un posto di salvezza; Padova e Venezia in particolar modo. La Serenissima promulgò, anzi, leggi umanissime che salvaguardavano gli ebrei da ogni violenza e sopruso. Dal canto suo, Padova — specie nel periodo della signoria dei Carraresi — non mancò di creare (pare persino impossibile), ai nuovi ospiti, condizioni di vita e d'ambiente favorevolissimi all'usura. Ciò si spiega facilmente col fatto che a quell'epoca l'usura era, si può dire, l'unica forma di credito esistente, deprecata e bollata come contraria allo spirito cristiano, ma al tempo stesso necessaria a tutti, alle plebi non meno che ai signori. Ora, come l'esercizio dell'usura esponeva il cristiano all'esacrazione pubblica e, sovente, ai rigori della legge, si venne tacitamente ad accettare e a favorire, anzi, tale attività sinistra ma, ripetiamo, necessaria, quando cominciò ad essere esercitata dal giudeo. Beninteso, gli ebrei che non erano inceppati dagli stessi scrupoli morali e religiosi e che, al contrario, han sempre reputato meritorio — di fronte alla loro legge e alle loro credenze — recar danno al *goin* e impinguarsi a sue spese, non si fecero pregare e, anche a Padova, presero ben presto a esercitare l'usura su larga scala. E fu un'usura così bene organizzata e così..... pulita, da apparire, quasi quasi, benemerita.

E' bensì vero che Dante ebbe a relegare nel settimo cerchio del suo Inferno (canto XVII) Reginaldo Scrovegno e Vitaliano del



I I G h e t t o d i P a d o v a

Dente. Ma gli ebrei, come s'è visto, solo pel fatto d'appartenere a un'altra razza e di professare un'altra religione, erano mondi da ogni censura. A poco a poco, i loro banchi di *strazzaria* (compera e vendita di panni usati, di armi, di mobili, di utensili, di metalli preziosi e di gemme) si trasformarono in banchi di pegno e di prestito. La concorrenza degli usurai cristiani — in gran parte forastieri, tant'è vero che venivano chiamati *toscani* — fu ben presto debellata, e per rafforzarsi i traffichini ebrei

solevano consorzarsi. Queste prime, rudimentali società commerciali avevano una durata media di tre anni. Ogni triennio i soci si radunavano, scioglievano o rifacevano le società, si consultavano, varavano sempre nuove trovate, si garantivano con sempre nuovi accorgimenti. A Padova, la prima società commerciale del genere sorse nel 1369.

Ben presto, il campo d'azione s'allargò e i giudei invasero la provincia. A Piove, ad Este, a Montagnana sorsero altri banchi d'usura, altre società, e il prestito a strozzo dilagò nelle campagne, s'insinuò persino nei più miseri casolari. Ebbe molto successo, verso il '500, una trovata tipicamente ebraica: lo *zoadego*, vale a dire il prestito degli animali da lavoro. I poveri villani pigliavano a nolo il bue, il cavallo, l'asino, e ripagavano il giudeo prestatore con parte del raccolto, spesso assai stento, della terra.

Tutta quest'attività usuriera era vantaggiosissima e scevra di rischi e d'oneri, per chi l'esercitava, non comportando alcun gravame: nè dazio, nè *angaria*, nè *fazione*. I dazi, le *angarie* e le *fazioni* eran tutte per i cristiani. E le guerre fra Carraresi, Scaligeri, Viscontei e Repubblica di Venezia, apportatrici di guasti irreparabili e di carestie nel contado, incrementarono l'usura oltre ogni dire. Chi poi si rese addirittura benemerito per liberalità verso i giudei fu Francesco Novello da Carrara.

GLI ANTENATI, LE LORO SEDI E I LORO TRAFFICI.

La più compiuta istoria della migrazione ebraica a Padova fu scritta, vari anni fa, da Antonio Ciscato: « Gli ebrei in Padova ». E' uno studio diligente, minuzioso, e la materia vi è bene scompartita. Non si può certo dire che l'A. sia stato un antisemita, tant'è vero che la sua opera ottenne il premio Abramo e Moisé

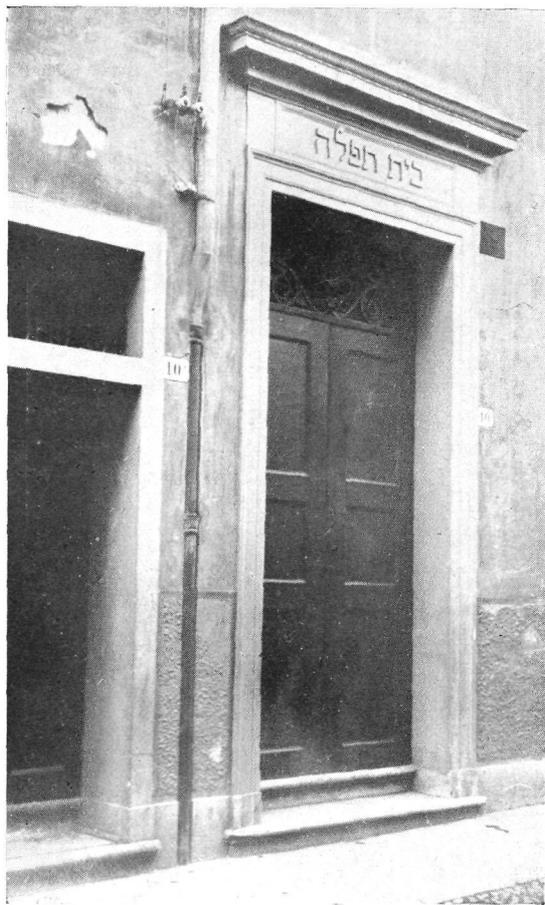
Lattes, orientalisti e filologi di Venezia, premio fondato da Elia Lattes.

Il Ciscato, che si valse per la compilazione della sua storia di notizie attinte in massima parte da fonte ebraica, ci dà notizia che i primi giudei capitati a Padova, dopo il surricordato Jacopo Bonacosa, furono un Museto da Bologna, i fratelli Emanuele, Palomone e Caio del fu Musetino de' Finzi da Ancona, Bonaventura da Rimini, Uguccione del fu Manfredi di Zentollo, Salomone del fu Matesia da Perugia, Diodato del fu Museto da Orvieto, Elia da Cagliari. E si dà per certo che, verso il '500, fu creata a Piove di Sacco una tipografia ebraica, una delle prime tipografie sorte in Italia.

I primi ebrei venuti a Padova stabilirono le lor dimore nei quartieri eccentrici, di là del Bacchiglione. E' accertato che la località* ove si raggrupparono agl'inizi di lor venuta fu il quartiere fra S. Leonardo e il ponte dei Molini. Infatti, il primo cimitero israelitico venne installato nei paraggi di San Leonardo e la prima sinagoga fu allogata in una casa del borgo Savonarola.

Con l'andar del tempo, visto che a Padova potevano restarsene tranquilli, i giudei s'avvicinarono a poco a poco al centro allogandosi di preferenza nei pressi del ponte Altinate, del Volto dei Negri (San Canziano) e nelle contrade che dovevano poi essere comprese nell'odierno ghetto. E cominciarono anche a comprar terreni. Ai primi del '400 i giudei Abramo, Moisè e Bonaiuto compravano per la non pingue somma di 28 ducati, da certo Domenichino Descalzi, un terreno confinante per allargare il cimitero israelitico.

Nel 1405, passata ormai Padova sotto il dominio di Venezia, la Serenissima cominciò a preoccuparsi dell'incalzante migrazione ebraica e pur senza trascendere a rigori eccezionali emanò leggi precise che, tutelando la comunità ebraica contro ogni sopruso e violenza, tolse ai giudei i diritti di cittadinanza (loro elargiti



L'ingresso alla « Sinagoga »

dai Carraresi) e di possessione di beni stabili. Inoltre, la Repubblica volle veder chiaro anche nel traffico usuriero e stabili che i prestiti dovessero essere regolati con interessi meno strozzineschi. Non potè sopprimere l'usura per la semplicissima ragione che, come abbiamo più sopra accennato, tale rudimentale attività creditizia era, in certo modo, necessaria. Gli studenti, i soldati e, soprattutto, i contadini troppo *angariati* non potevano fare a meno dell'usuraio.



Le « case torri » al Ghetto

Nella prima metà del 1400 si contavano a Padova, città di diciassettemila anime, ben sette banchi di pegno debitamenti abilitati, senza contare i clandestini che continuavano, sfidando il rischio di punizioni severe, a praticare lo strozzo nella maniera più inumana. Naturalmente, questo traffico era completamente di marchio giudaico. Gli usurai più noti erano Giuseppe Mercadante, Jacob di Museto, Museto Vitale, Bonomo da Mestre, Jacob di Consiglio, Datalo di Perugia.

Nel 1409 il Vescovo di Padova Albano Micheli dovette ricorrere agli ebrei per un prestito di 50 ducati, somma restituita nel 1411. Nel 1437, per le feste del Santo, la Comunità di Padova contrasse un prestito di 300 lire di piccoli. Questi due episodi stanno a dimostrare come gli usurai ebrei avessero piantato salde radici e come fossero diventati potenti. Tutto ciò finì col suscitare giuste reazioni rinfocolate dalle accese rampogne di vari predicatori ecclesiastici.

Questo fermento preoccupò i reggitori di Venezia, i quali nel 1455 emisero un editto col quale, di punto in bianco, fu messo il catenaccio ai banchi di pegno. Gli usurai ebrei più in vista lasciarono Padova, ma i clandestini continuarono ed accrebbero il loro traffico. Taluni, per non dar troppo nell'occhio, si stabilirono nel contado.

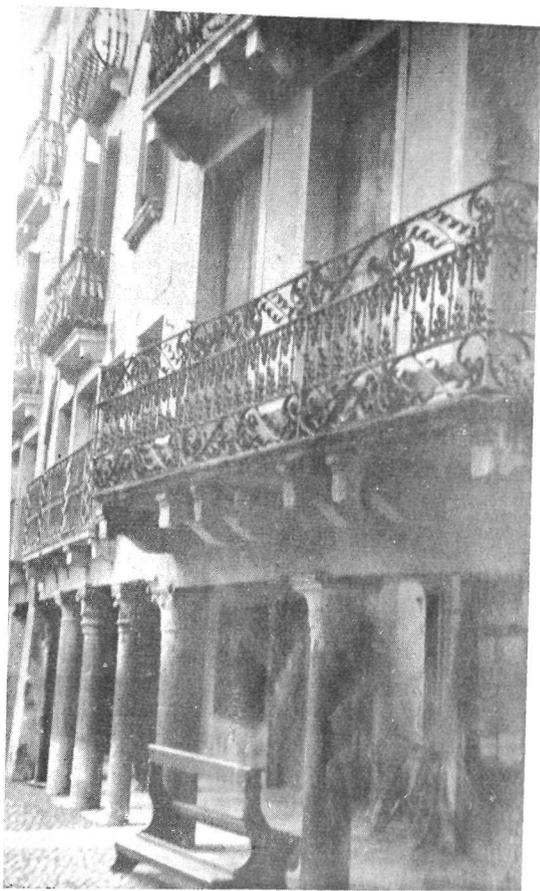
Frattanto, sempre per incitamento e, spesso, ad opera dei frati predicatori, sorgevano in Italia i primi Monti di Pietà. A Padova, il primo autorizzato *Monte pubblico di danari* venne fondato il 29 marzo 1469. Ma l'iniziativa, propugnata da Fra' Michele da Milano, non ebbe dappprincipio molta fortuna. Fu soltanto nel 1491 - 31 luglio - che, auspice Bernardino da Feltre, veniva fondato su salde basi l'attuale Monte di Pietà. Ciò non valse, però, ad estirpare l'usura ebraica che continuava, sia pure clandestinamente, a prosperare nella città e nel contado.

Un colpo fierissimo le fu dato, tuttavia, nel 1509 allorchè Venezia si trovò a malpartito per la guerra mossale dalla Lega di Cambrai. In quella congiuntura Padova divenne il baluardo della difesa veneta tant'è vero che i padovani tennero in iscacco l'esercito di Massimiliano, e i mezzi di resistenza saltarono fuori grazie alla confisca (il saccheggio, dissero gli ebrei) dell'oro custodito nei più o meno clandestini banchi di pegno giudaici.

NASCITA DEL «GHETTO».

Iniziatosi malamente col «saccheggio» del 1509, il secolo XVI non fu certo benigno agli ebrei che avevano dimora nei territori della Dominante. A Padova, i figli d'Israele vennero, a un certo punto, obbligati ad abitare in un quartiere determinato che divenne così il *ghetto*. Non si trattava di una vera e propria clausura, ma di una misura di netta distinzione volta oltretutto allo scopo di tarpare le ali al crescente illecito strozzinaggio. Tuttavia, le misure non furono così draconiane come si potrebbe supporre, tant'è vero che gli ebrei più ricchi continuarono ad abitare nei quartieri che meglio loro convenivano. Tale disubbidienza finì col sollevare gli sdegni del Consiglio che reggeva Padova, il quale inviò una vibrata protesta a Venezia. Rilevavano i protestatori che molti giudei «*hanno pigliato tanta audacia che non si contentando del loro solito con li altri hebrei, conducono case nei più belli loci della città fra cristiani con offensione del nostro Sig. Dio et pocho honor di questa città*».

La pratica andò per le lunghe. Finalmente, nel 1588, la Serenissima ordinava che entro otto giorni gli ebrei si ritirassero nel ghetto. Gli otto giorni divennero circa un lustro ché i temporeggiamenti e le controproteste della comunità israelitica portarono le cose assai in lungo. Finalmente, nel 1602 la delimitazione del ghetto fu ultimata con soddisfazione degli ebrei i quali avevano prescelto a loro quartiere la contrada detta *Cortazza dei Lenguzzi*. I reggitori di Padova, pur di vedere finalmente risolta la spinosa faccenda, prestò per la sistemazione del ghetto ben 3000 ducati. Il ghetto ebbe quattro porte d'accesso: Via dell'Arco, Via delle Piazze, Via Urbana e Via Sirena. La sorveglianza dei quartieri venne affidata a due guardiani, un cristiano e un ebreo; sopra ogni porta venne collocato un leone di S. Marco in pietra viva.



Un aspetto caratteristico del Ghetto

Il definitivo rinserramento degli ebrei nel ghetto avvenne dopo le feste di Pasqua del 1603.

Contrariamente a quanto comunemente molti ignari dimostrarono di credere, la vita dei ghetti non fu triste nè inumana. Al contrario. Nel ghetto di Padova, per esempio, nel 1615 vennero censiti ben sessantaquattro negozi, avviatissimi, frequentati anche dai cristiani. E non è neppure a credersi che i «perseguitati figli d'Israele» dimoranti in Italia vi-

vessero di continuo sotto l'incubo di stragi, rapine e violenze d'ogni genere come, forse, accadeva presso altri popoli. A Padova, di violenze vere e proprie contro gli ebrei non se ne registrarono mai.

Dopo il ricordato « saccheggio » del 1509 (giustificato dalla congiuntura di una guerra gravissima), si ebbe soltanto qualche gazzarra senza conseguenze serie, come quella avvenuta il 20 agosto 1684 e determinata, come contraccolpo, dalla guerra di Venezia contro i turchi. In quell'occasione, il popolo tumultuò contro gli ebrei accusati di tener partito per la mezzaluna; ma tutto si limitò a qualche invetriata rotta e a pochi furterelli. Il fatto sollevò sproporzionate proteste da parte degli abitatori del ghetto e un d'essi, certo Sema Cuzzi, ebbe persino a scrivere un poema a tinte molto accese, rimasto — per fortuna delle lettere nostrali — inedito.

Qualche disturbo fu recato alla comunità israelitica dagli studenti di medicina i quali pretendevano venissero consegnati all'Università i cadaveri degli ebrei a scopo di studio essendo severamente proibito sezionare i cadaveri dei cristiani.

Si narra a tal proposito che nel 1624 gli studenti assalirono un corteo funebre ebraico con l'intento di impadronirsi del feretro, ma che ne furono impediti dalle milizie accorse. Onde sottrarsi alle macabre pretese dei goliardi, gli ebrei s'acconciarono poi a pagare un balzello pur di poter dare sepoltura, in santa pace, ai loro morti. Tuttavia, si narra che nel

1680 un guppo di studenti riuscì a impadronirsi, armata mano, del cadavere di tale Graziadio Levi.

Sempre in tema di diatribe fra cristiani ed ebrei, va ricordato che essendo stati ammessi a frequentare l'Università anche gl'israeliti, si contavano in ghetto molti medici alcuni dei quali pretendevano o cercavano di esercitare la loro professione anche fra i cristiani. Di qui le ire e le proteste di medici cristiani.

Ma, come si vede, non si può assolutamente dire che a Padova, anche nei momenti più bruschi, gli ebrei abbiano avuto una vita tribolata e difficile. L'ebbero, anzi, assai facile agli inizi della loro venuta, tanto facile che poterono piantar salde radici. Pertanto, indubbiamente smodate e di cattivo gusto furono le trionfali accoglienze ch'essi tributarono alle truppe francesi del Buonaparte allorchè queste entrarono in Padova il 28 aprile 1797. Come primo atto, i francesi dichiararono « liberi » gli ebrei, fecero abbattere le porte e gli alati leoni del ghetto e battezzarono col nome di *Via Libera* l'arteria principale della contrada, l'attuale *Via Solferino*. Ma quelli eran tempi di facili demagogie e la più pericolosa fu forse quella che dette veramente « *Via libera* » a coloro che secondo la loro legge più antica — la Torah — credevano e credono quanto segue :

« Tu succhierai il latte delle genti e popperai le mammelle dei re e ti farai magnifico della loro gloria..... Il migliore fra i non ebrei uccidilo ».

ALBERTO BERTOLINI

UNA GUIDA DI PADOVA DEL PRIMO TRECENTO

LA "VISIO EGIDII", DI GIOVANNI DA NONO TRADOTTA E ILLUSTRATA

PREMESSA

Il cronista padovano Giovanni da Nono, o com'egli usò pure chiamarsi latinamente *a Naone*, apparteneva ad un'antica famiglia feudale per tempo inurbatasi e derivante il suo nome dalla villa di Non, situata sulla riva sinistra del Brenta, *ad nonum lapidem* da Padova, oggi frazione del comune di Curtarolo.

Egli fu contemporaneo, se non proprio coetaneo, di Albertino Mussato, col quale non fu certo in buona relazione, e nel 1306 otteneva di essere immatricolato nel collegio dei giudici: e appunto, sin dal 1310, come giudice di Palazzo, ebbe a presiedere i vari tribunali fino alla morte, che avvenne verso la fine del 1346.

A lui dobbiamo tre operette latine, una di carattere romanzesco, il *De hedificatione urbis Patholamie*, un'altra di carattere genealogico, il *De generatione aliquorum civium*, una terza infine, la *Visio Egidii regis Patarie*, che, facendo astrazione dalla cornice romanzesca, si può considerare una guida storico-artistica e commerciale di Padova, nella forma letteraria della visione allora di moda.

Testimonio, in gran parte oculare, del meraviglioso sviluppo edilizio succeduto alla dominazione ezzeliniana, il da Nono, prendendo le mosse dalla descrizione della cinta medioevale e delle sue porte, ne trae motivo per accennare ai principali edifici pubblici, sacri e

profani di Padova, soffermandosi infine con particolare compiacenza a descrivere il palazzo della Ragione, dov'egli per oltre un trentennio esercitò il suo ufficio di giudice e che era un po' la sua casa, oltre ad essere il simbolo augusto di quelle libertà comunali, di cui egli fu sempre tenace ed appassionato assertore.

La descrizione minuziosa di questo grandioso edificio, che insieme con la basilica Antoniana rappresenta, in fatto di edilizia, il massimo sforzo del risorgente comune, gli offre occasione di parlare dei vari mercati, che si svolgevano sotto e all'intorno del palazzo medesimo.

La *Visio Egidii* illustra a meraviglia la veduta prospettica di Padova trecentesca dipinta a fresco da Giusto dei Menabuoi nella capella del beato Luca Belludi al Santo.

Poche città come la nostra possono vantare una simile fortuna. Di descrizioni contemporanee, o quasi, a quella danoniana ne conosciamo tre sole: il *De magnalibus urbis Mediolani* (1288) di frate Bonvesin dalla Riva, che Francesco Novati scovò in un codice madrileno troppo malconcio per poterne tentare la traduzione del testo; il *De laudibus civitatis ticinensis* (1330) di un anonimo frate pavese, che il Muratori fu orgoglioso di pubblicare e

Pietro Terenzio amorosamente tradusse; e infine la *Florentie urbis descriptio* (1339), magistralmente illustrata dal tedesco Carlo Frey.

« Oh se avessimo non una, ma parecchie di queste pitture! » esclamava non a torto il Muratori, dando per la prima volta alla luce il *De laudibus*.

Nel confronto la nostra, pur presentando caratteristiche tutte sue, non ci scapifa. Dopo avere pazientemente ricostruito e pubblicato il testo critico sulla scorta di tutti i manoscritti, che col loro numero attestano il grande favore goduto in passato dall'operetta, abbiamo creduto opportuno di presentarla al pubblico in una fedele traduzione, persuasi che ne fosse questo il più pratico ed efficace commento.

Non ci nascondiamo le difficoltà incontrate, ma ci conforta la speranza se non di averle tutte superate, di poter almeno, dopo sei secoli, rendere di pubblica ragione la curiosa e interessante operetta rimasta sinora nella stretta cerchia degli eruditi.

Per l'intelligenza di essa va tenuto presente che la descrizione della città e dei suoi monumenti viene proiettata nel futuro, perchè l'autore finge che un angelo apparisca ad Egidio, — il romanzesco re di Padova, che scampato all'eccidio di Attila se ne stava tutto accorato in Rimini, — e per confortarlo gli annuncii la futura ricostruzione della sua città, nella forma che l'angelo stesso particolarmente descrive e che è appunto quella che il da Nono vedeva, fatta realtà, coi suoi occhi. Data la speciale competenza che egli dimostra in materia edilizia, data la sua parentela con le più nobili e potenti famiglie di allora e la sua longevità, che lo mettevano in grado d'informarsi esattamente di ogni cosa, la sua testimonianza acquista uno straordinario valore.

Al tempo futuro, usato costantemente dall'autore, si sostituisca nel corso della lettura il presente o il passato, a seconda dei casi, e sarà così eliminata la maggior difficoltà. Reste-

rà ancora quella di dover distinguere il futuro, che direi *post eventum* da quello *ante eventum*, cioè dal vero futuro, il quale per fortuna si presenta solo in rarissimi casi, e cioè quando si tratti o di lavori ancora in corso, o di lavori semplicemente in progetto.

Questo capriccio di voler proiettare la realtà, viva e presente, nel futuro ha nociuto assai al credito dello scrittore, che venne più tardi, e da alcuni sino ai nostri tempi, giudicato come un visionario spacciatore di fole, da non prendersi affatto in considerazione. Ci sembra pertanto anche opera di giustizia riabilitarne il nome.

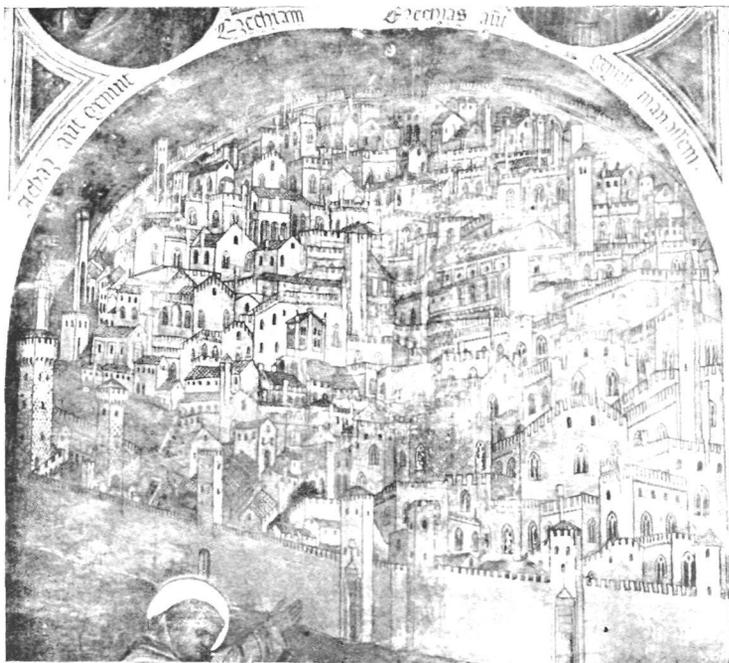
Nella nostra traduzione viene ommesso di proposito il primo capitolo e ciò perchè il contenuto di esso, puramente romanzesco, è privo di ogni importanza ai nostri fini.

In un periodo, come il nostro, di rapidi e profondi mutamenti edilizi, resi inevitabili dalle mutate condizioni di vita, è pur dolce e riposante rifugiarsi talvolta nella serena visione del passato e contemplare l'aspetto suggestivo e caratteristico che presentava la nostra vecchia Padova nel tempo forse più florido della sua storia millenaria.

Il quadro lasciatoci dallo scrittore medioevale ci permette anche di vedere nella giusta luce i monumenti di quella età che attraverso tante vicende sono giunti sino a noi, mentre ci farà sentire più forte la perdita o la deturpazione di altri che potevano, anzi dovevano essere rispettati, il che ci renderà più cauti nell'avvenire, pensando che le memorie sono il patrimonio più sacro.

GIOVANNI FABRIS

Per più ampie notizie sul da Nono e le sue opere, vedi il *Bollettino del Museo Civico di Padova*, annate VIII e IX. Il testo della *Visio* uscirà nell'annata X. Per il conto in cui è tenuto anche oggi da alcuni il da Nono, vedi F. CONCONI, *Sulle origini della basilica di S. Antonio*, Verona 1938, p. 157.



Basilica Antoniana - Cappella dei Conti, detta del b. Luca Belludi:
Giusto de' Menabuoi - Veduta prospettica della città di Padova nel Trecento

LA VISIONE DI EGIDIO RE DI PADOVA

La costruzione della città di Padova.

Poichè ebbi letto le tribolazioni che verranno su Padova e la sua Marca, chiesi all'angelo in qual forma sarà edificata la città di Padova.

E l'angelo mi disse: — Ascolta e senti ciò che ti dirò e ripetilo a quel popolo sfiduciato, perchè queste cose le dice Iddio.

In quel tempo la bellissima muraglia costruita appunto dai tuoi padovani abbraccerà un buon miglio ⁽¹⁾ e si svolgerà intorno a somiglianza di un ferro da cavallo, fatta di pietre e mattoni, arrivando all'altezza di 50 cubiti. L'acqua del Bacchiglione e della Tesina la circonda regolarmente sino a che Vicenza sarà

tolta dalle mani dei padovani da Cane veronese ⁽²⁾. Ma poi l'acqua della nobilissima Brenta ne risanerà l'aria ⁽³⁾.

La profondità delle sue fondazioni sarà di 15 cubiti e lo spessore di 10.

Quattro porte principali i padovani vi faranno, delle quali la prima sarà chiamata *Porta del Ponte dei molini*, perchè presso di lei saranno costruite 34 ruote da macinar biade di ogni specie. Il ponte di questa porta vincerà in bellezza gli altri ponti della città di Padova. E l'arco di questa porta sarà ammirato da tutti, sì cittadini che forestieri, per la sua bellezza.

Per questa porta che guarda a settentrio-

ne, si uscirà verso i paesi d'oltre Brenta e verso altri ancora.

La seconda porta sarà chiamata *Porta di s. Giovanni delle Navi*, costruita verso ponente con un bellissimo ponte a tre arcate ⁽⁴⁾.

Fuori di questa porta e in capo a questo ponte lavorato in mattoni e pietra, sarà edificata una chiesa dei frati e cavalieri dell'Ospe-
dale di s. Giovanni Battista ⁽⁵⁾. Vi sarà anche lì presso il porto delle navi sulle quali si navigherà per Monselice, per Este e gli altri paesi euganei ⁽⁶⁾.

Per questa stessa porta si uscirà verso Monterosso, presso il quale fu edificata la città di Euganea, i cui borghi certamente arrivavano sino alla villa di Brusegana.

Attraverso ad essa saran tratti i ladroni e gli omicidi ed altri malfattori in un campo che sarà chiamato il *Camposanto*, sul quale saranno giustiziati secondo i loro misfatti.

La terza sarà chiamata *Porta delle Torricelle*, che guarderà verso mezzogiorno con un ponte di un solo arco ⁽⁷⁾. Infatti in questo quartiere della città saranno costruite torri in numero molto maggiore che negli altri.

Presso questa porta saranno costruite 8 ruote da molino, di proprietà del Comune ⁽⁸⁾.

Per questa porta si uscirà verso Monselice, la città di Este e le altre contrade di essa.

La quarta sarà chiamata *Porta di ponte di Altino*, con un ponte a due grandi archi, fatto di pietre e di mattoni ⁽⁹⁾.

Per questa porta si andrà alle contrade trevisane e alla città di Altino, che fu fondata da Antenore prima di Padova.

Da questa porta si andrà al *Porto di Ognissanti*, dal quale si navigherà verso Venezia e le contrade situate sul Brenta.

E presso questo porto di Ognissanti, vi sarà il *Porto del sale*, dal quale si navigherà verso la città di Chioggia ⁽¹⁰⁾.

Da questa parte i mercanti ed altri, si cittadini che forestieri, trasporteranno di nasco-

sto e contro legge a Venezia molte vettovaglie, delle quali metà sarà di chi li sorprenderà e l'altra metà del Comune di Padova.

Presso questa porta sarà edificato un palazzo di un privato, che, per sovrastare alla muraglia della città, verrà demolito dalle fondamenta. E l'area di questo palazzo sarà chiamata *Piazza della legna* ⁽¹¹⁾, perchè la legna sarà portata sui carri sino a questo luogo ed ivi venduta.

La città di Padova avrà anche altre quindici porte.

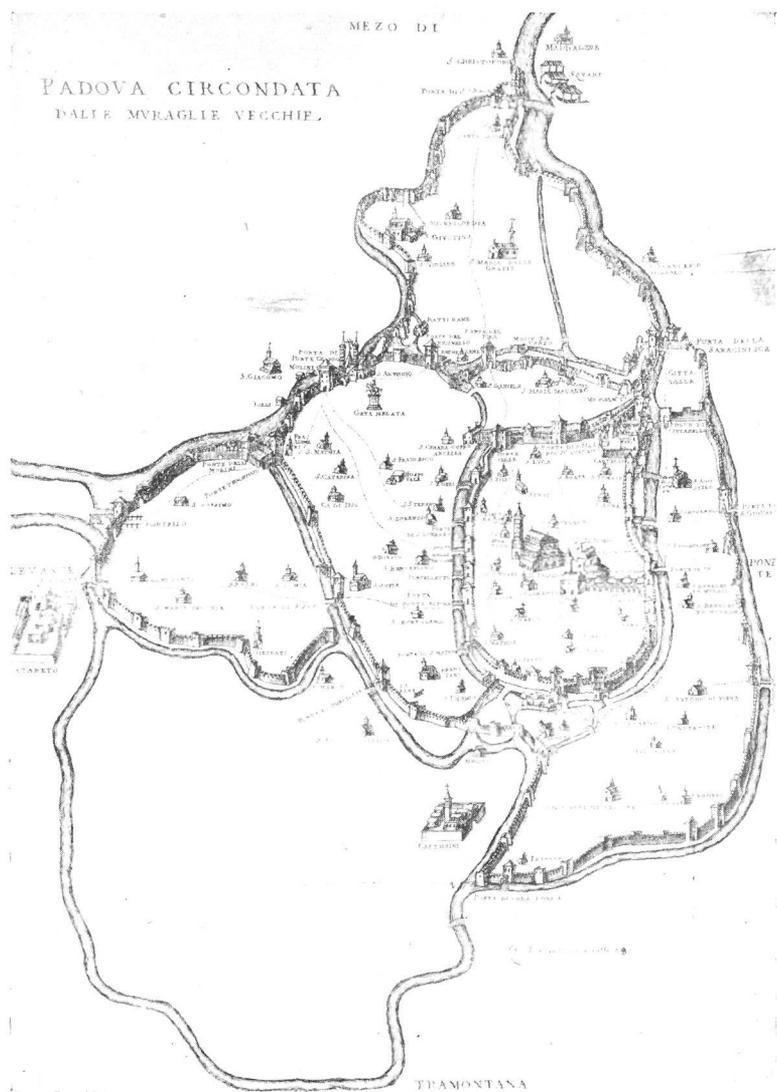
Vi saranno anche altre quindici porte più piccole delle nominate. La prima di queste sarà chiamata *Porta di s. Leonardo*, che avrà un bellissimo ponte con un grande e bell'arco, ed in capo ad esso sarà eretta la chiesa del detto santo ⁽¹²⁾, sull'altro lato della via pubblica. Dietro a questa chiesa, passerà un canale che sarà detto *Bova* ⁽¹³⁾, per il quale una piccola parte dell'acqua del fiume scorrerà per *Codalunga* sino al porto di Ognissanti e di là nel Brenta.

Dietro il cimitero della *Chiesa di s. Giacomo* ⁽¹⁴⁾ si sarà un ponte di pietra, presso il quale il Comune di Padova possederà due ruote da molino, che finiranno con essere lasciate marcire.

Questo ponte sarà detto appunto dei molinetti.

Per questa porta i padovani andranno a difendere Vicenza, i cui cittadini spontaneamente la daranno da difendere ai padovani. E in quel tempo ⁽¹⁵⁾ i vicentini e certi traditori padovani la consegneranno a Cane signore di Verona.

La seconda sarà chiamata *Porta di s. Pietro*, perchè vi sarà costruito dal Comune entro le mura della città, e proprio nei pressi della porta, al di là della via pubblica, il monastero delle donne di quella chiesa.



Dall'opera di A. Portenari: «Della felicità di Padova»

La terza sarà detta *Porta dei Tadi*, perchè questa famiglia avrà le sue case presso di essa. E ivi sarà un grande e bel ponte a tre grandi archi ⁽¹⁶⁾, lavorato in pietra bianca e mattoni. Per questa porta si uscirà alla villa di Treville ⁽¹⁷⁾ e a tutto quel distretto.

La quarta sarà detta *Porta di s. Tommaso* vescovo ⁽¹⁸⁾ e anche di *s. Agostino*, perchè di fronte ad essa, al di là del fiume, in una palude sarà costruito dal Comune il grande tempio di s. Agostino dell'ordine dei predicatori ⁽¹⁹⁾. Questo tempio avrà tre grandi navate longitu-

dinali con dodici colonne rotonde, lavorate in pietra, ciascuna delle quali due uomini a stento potranno abbracciare.

La quinta sarà detta *Porta del Castello di Ezzelino*, perchè ivi Ezzelino da Onara farà costruire, al tempo della sua tirannide, un castello con una gran torre ⁽²⁰⁾. E dentro di esso e sotterra costruirà un orrendo carcere, nel quale farà rinchiodere molte donne nobili e non nobili, coi mariti, facendoli morire di fame ed essi saranno mangiati dai loro compagni. I topi, che essi non riusciranno a scacciare, li travaglieranno con altra pena. Uomini e donne, sì adulti che bambini, egli farà castrare, cosa che è contro natura. Ma questo Ezzelino, dopo la perdita di Padova, incontrerà la morte di un cane rabbioso che morde sè stesso, nel castello di Soncino.

La sesta sarà detta *Porta di s. Luca*, perchè là sarà costruita una chiesa in onore di questo santo. Ma siccome si troverà che questa chiesa impedirà la costruzione delle mura della città, sarà demolita dal Comune e ricostruita dentro la città di Padova, non molto distante dalla mura di cinta. In essa sarà posto il corpo del b. Crescenzo vescovo ⁽²¹⁾. Sarà anche chiamata *Porta di s. Maria di Vanzo*, perchè nella parte esterna di essa, al di là del fiume, sarà costruita una chiesa in onore di santa Maria Vergine, che ricchissima sarà eretta in priorato ⁽²²⁾.

La settima sarà chiamata *Porta dei Conti di Padova*, perchè nelle vicinanze di essa saranno costruite le loro case ⁽²³⁾.

L'ottava sarà chiamata *Porta di s. Egidio*, per la chiesa di questo santo ⁽²⁴⁾ che presso di essa sarà costruita da Carlo Magno re dei Franchi. E qui vi sarà un ponte di pietra con un piccolo arco.

La nona sarà detta *Porta di s. Giuliana*, per la chiesa di questa santa ⁽²⁵⁾, che sorgerà nei pressi di essa porta.

La decima sarà chiamata *Porta di s. Ste-*

fano pel monastero delle donne di esso santo, che andranno coperte di abito nero e veli neri. Questo ponte sarà costruito in pietre e mattoni ⁽²⁶⁾. Per questa porta i padovani andranno a Pieve di Sacco e al gran *tempio di Antonio confessore* che sarà costruito verso mezzogiorno e quasi presso *Ponte Corvo*, sul quale fu uccisa l'ancella di Dio Giustina ⁽²⁷⁾, per amore della quale tu porti sullo scudo le due trecce di lei in campo azzurro, dipinte in oro.

Questo sì grande tempio sarà costruito da frate Antonio, dell'ordine dei minori, in canne di sorgo, prima che in mattoni ⁽²⁸⁾. E nell'ottava della morte di lui, la cui anima salirà alla gloria celeste, i cittadini di Padova ricupereranno la loro città, nel mese di giugno.

Per questa grazia che otterranno da Dio. i padovani, per intercessione di questo beato Antonio confessore, faranno questo statuto, che ogni anno i frati di quel monastero di s. Antonio abbiano quattromila lire di piccoli per costruire un tempio; e che ogni anno, il 13 giugno, ai vespri della festa di questo santo deva partecipare tutto il clero di Padova, e i componenti di tutte le fraglie debbano portare ciascuno una candela grossa o torcia; e che, nell'ottava di questa festa, dieci cavalli devano correre a un palio di scarlatta e il cavallo che primo sarà arrivato al palio avrà il palio, e il cavallo che sarà secondo nella corsa avrà uno sparviere e il terzo un gallo.

Questo grande tempio, che il Comune farà costruire, avrà sei cupole rotonde. E sulla facciata principale di questo tempio sarà eretto un piccolo campanile alla cui superficie aderiranno 36 colonnine di marmo bianco ⁽²⁹⁾. Queste colonnine saranno divise da uno spazio interposto e abbinato. Dietro la seconda cupola, sarà posto un altro campaniletto, costruito a somiglianza del primo.

Alla sommità della terza cupola, sarà costruito un campanile di piccola altezza, lavorato in legno di larice e coperto di piombo; e



Leonardo Zize? - La stazione del Porto al ponte s. Giovanni delle Navi, testè restaurata a cura del Comune

nella sommità di questo sarà collocato un angelo di bronzo dorato, che terrà nelle sue mani una tromba dorata. Ai lati poi di questa terza cupola ne saranno costruite altre due, che daranno alla chiesa la forma di una croce. Inoltre ai fianchi della sesta cupola o vòlta saranno eretti due campanili di pietre bianche e nere, i quali arriveranno all'altezza, cui press'a poco può giungere una freccia lanciata dall'arco. La loro copertura sarà fatta di legno di larice,

in forma di ago, dell'altezza di 60 cubiti, e rivestita di piombo.

Il sepolcro del beato Antonio sarà fatto di porfido e collocato sotto la terza cupola. [Ma nel 1307 dal detto luogo sarà trasferito in un altro].

Sotto una settima cupola (3^{ra}) poi sarà posto l'altar maggiore, intorno al quale verranno costruiti nove altari con bellissime finestre di vetro lavorato a colori diversi.



(Foto Gision)

Basilica Antoniana: Le cupole, i campanili e i campaniletti ricordati dal da Nono

Dietro questi altari, dai frati residenti in questo tempio sarà ordinato un luogo detto *Paradiso*, nel quale saranno sepolte le salme dei nobili padovani.

Tutte queste volte rotonde, che prenderanno il nome di *tuorli*, saranno costruite in legno di larice e rivestite di piombo.

L'undecima sarà chiamata *Porta del Falaroto*, per la quale a colui che fallirà nel suo intento si canterà il proverbio: « Tu sei andato al ponte del Falaroto. Questo ponte sarà di un solo arco ⁽³¹⁾.

La dodicesima sarà chiamata *Porta di Braido*, ed avrà un ponte di un solo arco ⁽³²⁾. E in capo a questo ponte vi sarà un borgo che si chiamerà *contrada di Braido*.

La tredicesima sarà detta *Porta di s. Matteo*, per la chiesa di questo santo costruita nei pressi ⁽³³⁾. Fuori di questa porta sarà costrui-

to un ponte di pietra di un solo arco, per il quale si andrà all'*Arena*, nella quale celavano i loro traffici i pagani. Ma finalmente in questo luogo verrà costruita una bellissima *chiesa* in onore *della beata Maria* sempre vergine ⁽³⁴⁾, e presso questo stesso luogo dei pagani sarà eretto dal Comune un bel *tempio degli apostoli* del Signore *Giacomo e Filippo*, nel quale risiederanno i frati dell'ordine degli Eremiti.

La quattordicesima sarà detta *Porta dei Contarini*, denominata da quella famiglia che vi avrà le sue case ⁽³⁵⁾. E fuori di questa porta sarà costruito un ponte di pietra, nei cui pressi vi sarà un altro ponte, di legno, sotto il quale si riunirà l'acqua che circonda la muraglia della città.

Per questa porta si uscirà alla festa di s. Bernardo e in quella *contrada* che sarà detta *Porcilia* ⁽³⁶⁾, dalla quale i padovani trarranno

grandissima abbondanza di erbe, di poponi, di cocomeri, di zucche, di cipolle e di altre vettovaglie.

Ma tutta la popolazione di Padova, nella prima domenica di maggio, andrà alla *chiesa di s. Bernardo* presso il monastero delle monache, che sarà costruito vicino al fiume di Codalunga ⁽³⁷⁾. Ti meraviglierà il sentire che donne nobili e civili, sì in giorni festivi che feriali, più per peccare con gli uomini di Padova, che per ottenere la perdonanza dei loro peccati, vi affluiranno continuamente fino all'ottava di questa festa. Nè diranno che questa festa è bella per ragione della perdonanza, ma piuttosto per ragione del piacere.

Fuori di questa porta, fra le mura della città e il fiume ⁽³⁸⁾, vi saranno delle case di legno, nelle quali starà un infinito numero di donne svergognate, che per una vile moneta si sottometteranno alle voglie di chiunque.

La quindicesima sarà detta *Porta di s. Fermo*, per la chiesa di questo santo che vi sarà costruita vicino. Per questa porta si uscirà e per andare da queste donne, e per andare ai molini, dai quali sarà denominata la porta principale della Città di Padova ⁽³⁹⁾.

La città di Padova avrà quattordici palazzi del Comune.

Poi che l'angelo del Signore mi ebbe mostrato la forma della città di Padova, io gli dissi: — Mostrami anche quali edifizi pubblici saranno allora costruiti dai miei padovani — Ed egli mi rispose: — Quattordici palazzi pubblici saranno costruiti dai padovani nella città di Padova, ma alcuni avanti la signoria di Ezzelino, altri dopo. E alcuni di questi saranno demoliti, altri trasformati ⁽⁴⁰⁾.

Primo sarà il *Palazzo regale* o *comune*, con una *torre rossa*, e in questo grande palazzo i padovani faranno rendere giustizia a ciascuno. Ma ciò durerà poco tempo, per l'avidità



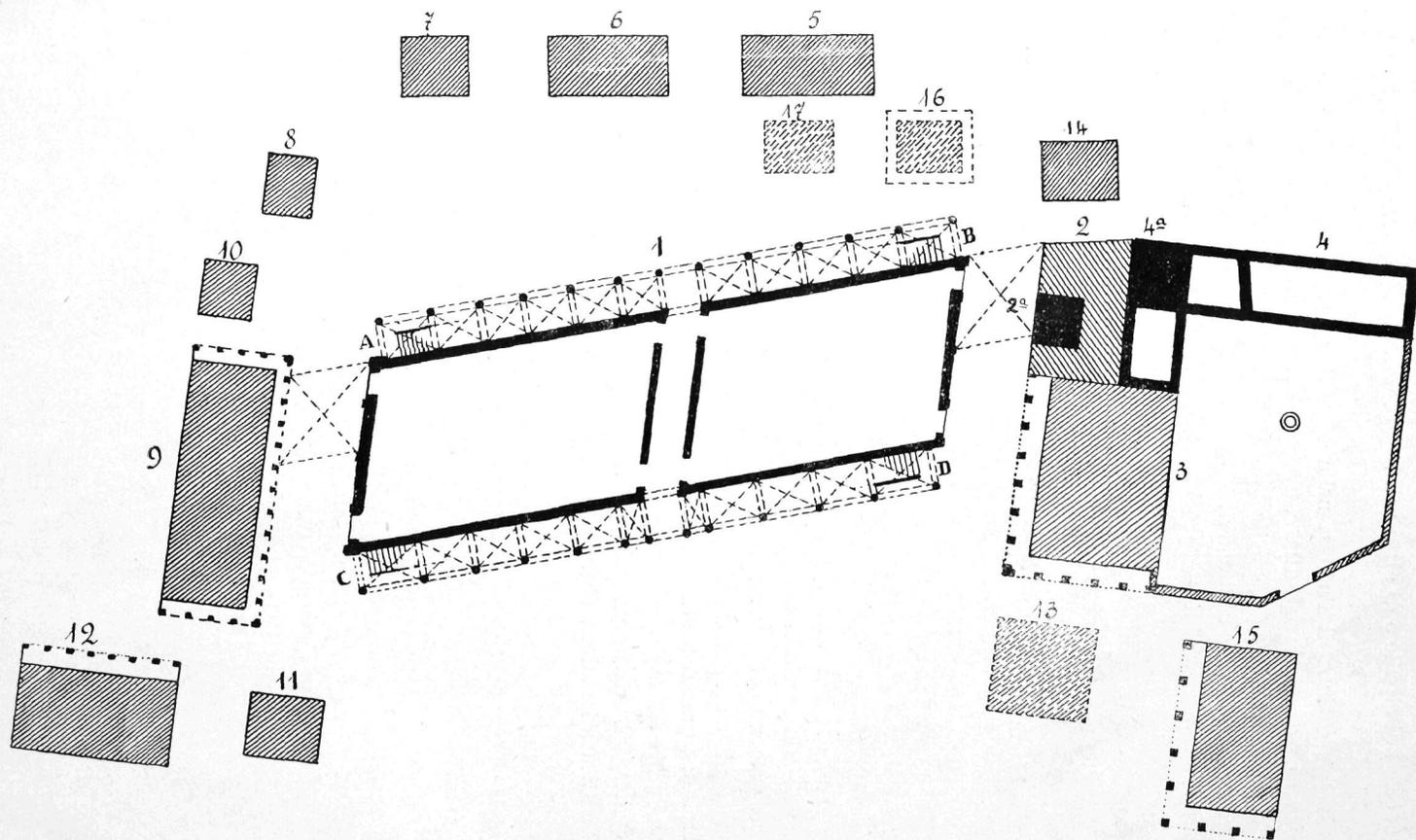
(Foto Gision)

Uno dei campaniletti, sveltante fra le cupole, con le 36 colonnine binate

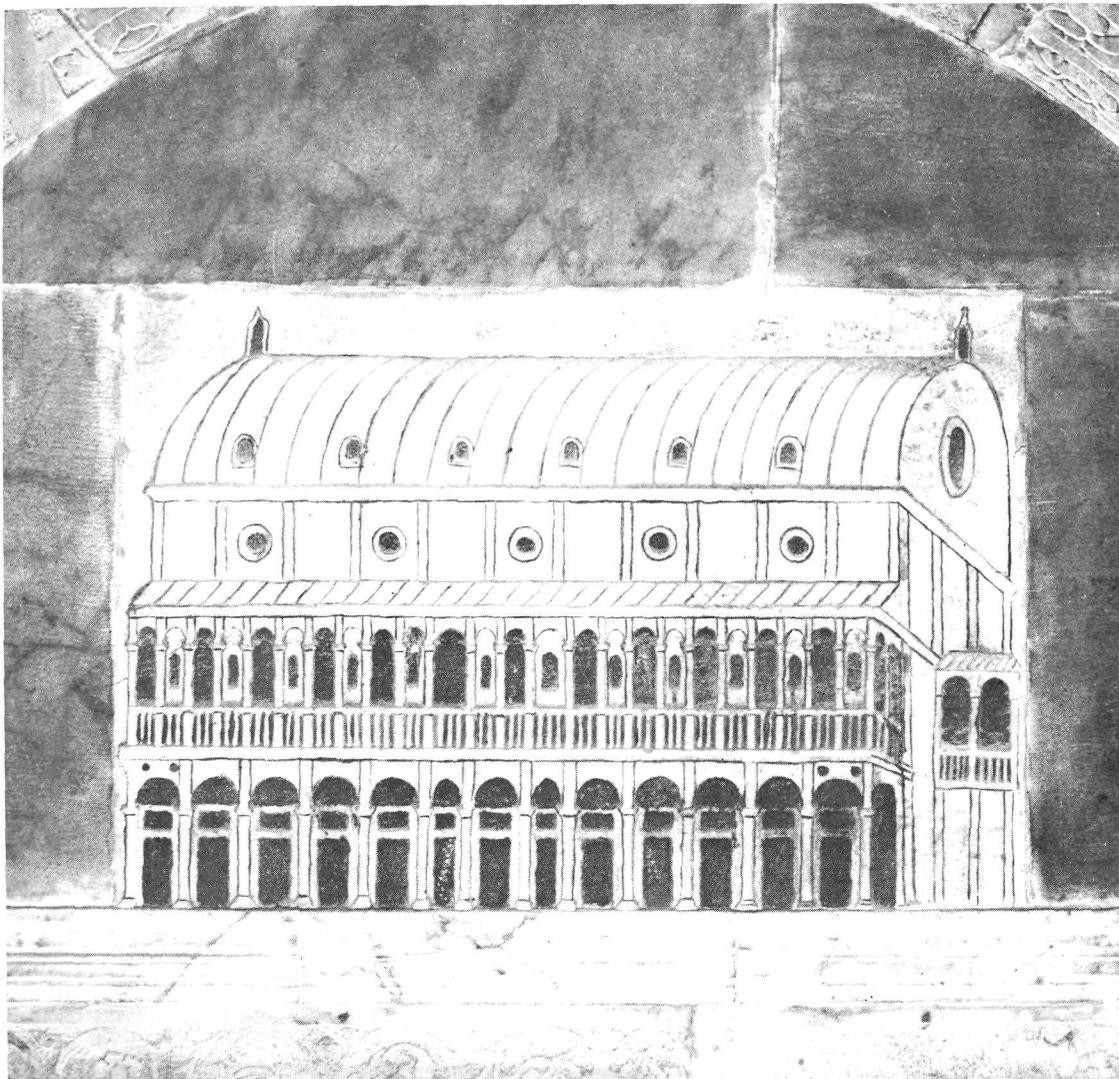
di danaro, che li farà autori di ogni specie di falsità e usurpatori dei beni altrui.

Secondo sarà il *Palazzo del Consiglio* ⁽⁴¹⁾, che, dopo la morte di Ezzelino da Romano, sarà costruito dai padovani e che la via pubblica dividerà dal maggior palazzo. Con questo palazzo sarà pure costruita una *torre rossa* ⁽⁴²⁾, nella quale vi sarà un luogo detto *Cancelleria*, ove saranno conservate tutte le scritture pubbliche. E in questo palazzo, ai tempi stabiliti, si raduneranno mille consiglieri, dalla maggioranza dei quali saranno approvati e confermati tutti gli affari pubblici. Sotto questo palazzo saranno le botteghe dei negozianti, che venderanno panni grigi veronesi ed altri di modico prezzo.

PIANTA DEGLI EDIFICI COMUNALI ANTICHI PASSATI IN RASSEGNA DA GIOVANNI DA NONO



1 - Palazzo della Ragione: A) Scala delle erbe; B) Scala degli uccelli; C) Scala del vin; D) Scala dei ferri. — 2 - Palacium Consilii. — 2^a - Turris rubea et cancellaria. — 3 - Palacium Potestatis. — 4 - Palacium Ancianorum. — 4^a - Turris Velus Ancianorum. — 5-6 - Mercati delle cinture, guanti e seterie. — 7-8 - Mercati salumi, olio e cacao. — 9 - Novus carcer. — 10-11 - Mercati delle calzature. — 12 - Domus macellatorum. — 13-14 - Mercati delle maglierie. — 15 - Fontegus bladi. — 16 - Alodio. — 17 - Peronio.



Basilica Antoniana - Cappella dell'Arca: Intarsio marmoreo raffigurante il palazzo della Ragione con le logge di fra Giovanni Eremitano - A destra il poggiolo che lo univa al palazzo del Podestà e che ci auguriamo sia ripristinato

Il terzo sarà detto *Palazzo del podestà* ⁽¹³⁾ e in questo egli risiederà con i suoi uomini. E in questo palazzo vi sarà un cortile con un pozzo d'acqua sorgiva. Sotto questo palazzo, si venderà ferro greggio e lavorato e insieme bambagia ed anche panni pignolati di ogni spe-

cie. Ma quando si entrerà dalla prima porta del palazzo del Consiglio, che è contiguo al palazzo del Podestà, si troverà un locale orrido e fetido, che sarà chiamato *Basta* ⁽¹⁴⁾. Entro questo locale saranno rinchiusi i debitori e quasi ogni specie di malfattori. E ivi saranno

poste corde per la tortura dei malfattori, che prima saranno collocate davanti la porta del palazzo degli Anziani.

Il quarto sarà chiamato *palazzo degli Anziani* ⁽⁴⁵⁾ della città di Padova, che saranno in numero di 18, il quale però verrà ridotto al tempo di Cane veronese. Questi Anziani provvederanno a tutta la città di Padova, nè alcuna proposta potrà essere approvata dal Maggior Consiglio, se prima non sarà passata per le loro mani.

Fra questo palazzo e quello del Consiglio, vi sarà una gran torre che sarà chiamata la *torre vecchia degli Anziani* ⁽⁴⁶⁾. Questa torre sarà costruita da una famiglia, che sarà detta da Camposampiero, e da questa sarà a suo tempo venduta al Comune di Padova. Sopra questa torre sarà posta una campana per sonare le ore, che sarà tolta dalla rocca d'Este ⁽⁴⁷⁾. Spezzatasi questa campana, ve ne sarà posta un'altra, al tempo di Enrico di Lussemburgo, che prenderà il nome dal popolo padovano. E quando sonerà a martello, tutto questo popolo si adunerà. Ma questa denominazione durerà poco, perchè i magnati di Padova cospireranno contro il popolo. Sotto questo palazzo vi saranno botteghe di venditori di sale o uffici di gabellieri e dazieri. E sotto la torre vecchia, vi sarà la bottega dell'orefice Silvestro, che ogni anno fornirà a tutti i padovani le palle di piombo, quante saranno necessarie per votare nei consigli.

Gli altri dieci palazzi saranno costruiti intorno al maggior palazzo della Ragione e sotto di essi si venderanno diverse specie di merci.

Infatti sotto i due palazzi a settentrione si venderanno cinture, guanti, seta ed altri articoli lavorati però in seta.

Sotto gli altri due, dei quali l'uno sarà costruito nel lato di ponente, l'altro in quello di settentrione, si venderanno carni porcine salate, olio commestibile, cacio di Puglia e padovano.

Uno dei palazzi, situato verso occidente, sarà detto *Carcere Nuovo* ⁽⁴⁸⁾ il quale sarà fortissimo. Questo edificio sarà diviso in tre sezioni. Nella prima saranno chiusi i debitori, o quelli che saranno in obbligo verso il Comune di qualche multa pecuniaria, o di pagamenti di redditi. E questa sezione si potrà assomigliare al limbo. Nella seconda sezione saranno chiusi coloro che commetteranno altri reati, e questa sezione potrà paragonarsi al purgatorio. Nella terza sezione saranno rinchiusi gli omicidi, i ladroni, i predoni e gli altri criminali, dopo che il podestà si sarà accertato della loro colpevolezza. E questa terza sezione tenebrosa, nella quale nessuna luce mai penetrerà, potrà veramente assomigliarsi all'inferno.

Davanti poi e vicino a questo palazzo del Carcere, dalla parte di ponente, sorgerà uno dei due palazzi sotto i quali saranno vendute scarpe e calzari di ogni specie; l'altro di essi sarà costruito verso mezzodì. E ancora dietro al palazzo del Carcere sarà edificata la *Casa dei macellai* ⁽⁴⁹⁾, sotto la quale si venderanno carni di manzo, di castrato e di porco fresche, secondo le stagioni.

Sotto gli altri due palazzi invece, che saranno costruiti dalla parte di oriente, si faranno trapunte e coltri ed anche vi si venderanno.

Ma quello di essi, situato a fianco del palazzo del Podestà, sarà demolito dai cittadini di Padova per allargare la piazza sulla quale si venderà il frumento; e allora dietro di questo sarà eretto un bel palazzo, di fronte alla porta del cortile della casa del Podestà, che sarà chiamato da tutti il *Fondaco della Biada* ⁽⁵⁰⁾.

L'altro invece sarà costruito in fianco al palazzo del Consiglio, il capo della piazza che si stende a settentrione.

Sopra questa piazza, sarà costruito un palazzo che si chiamerà *Alodio dei padovani*, così detto dal gioco (*a ludo*) dei dadi che vi si farà sopra ⁽⁵¹⁾.



Il palazzo delle Carceri, da una stampa dell'Ottocento

Sotto questo palazzo, si venderanno cuoi di animale e in fianco ad esso, verso ponente, ci sarà un portico nel quale si venderà il pane del Comune.

Ma presso questo Alodio ci sarà un luogo chiamato *Peronio* ⁽⁵²⁾, dentro il quale si venderà ogni specie di frutta.

E dal lato settentrionale di questo Alodio ci saranno le botteghe degli artefici, che costruiscono fibbie d'ottone, ed anche botteghe di ferri vecchi.

Dal lato orientale poi, vi saranno le botteghe di chi vende e compera tele e altri oggetti di lino, e, dal lato di mezzodì, le botteghe dei venditori di coltelli d'ogni specie.

[E quando nel 1308 il grande palazzo dei padovani comincerà a mutare la sua forma questo Alodio sarà demolito e così pure il *Peronio*.] ⁽⁵³⁾

Della costruzione del maggior palazzo della città di Padova.

Compiacendosi l'anima mia in queste cose che l'angelo mi faceva conoscere, io gli dissi ancora: — Mostrami, o Signore, il principale palazzo di miei padovani, nel quale faranno rendere giustizia. — Ed egli allora mi rispose: — In quel tempo e poco innanzi l'avvento all'impero di Federico duca di Svevia, i padovani faranno costruire il loro palazzo pubblico in un padule, nel quale i pescatori pescheranno molti pesci, e nella contrada di *Concario-la* ⁽⁵⁴⁾ per la quale e presso il padule, passerà un piccolo fiume.

Questo palazzo occuperà un'area pari a un campo. Le fondamenta di esso saranno fatte con grandi pietre squadrate, legate insieme con ferro e piombo. La larghezza di tali fondazioni sarà di quattro piedi e quella del muro, co-

struitovi sopra, di tre. Ma l'altezza del muro, compresi i merli, sarà di 60 cubiti ⁽⁵⁵⁾. Lungo la linea mediana di questo palazzo, per quanto internamente si stenderà in lunghezza, verrà costruito un muro sino a raggiungere l'altezza del piano principale, su cui si renderà giustizia. E da ambo i capi di questo palazzo, internamente, sarà costruito un muro che giungerà sino alle travi sostenenti il coperto di esso ⁽⁵⁶⁾.

Tutto intorno saranno aperte finestre, con colomine abbinata di marmo rosso. Ad esso saranno annesse quattro scale conteste di marmo rosso come i gradini di esse; due di queste scale avranno il loro piede dalla parte orientale, le altre due da quella di occidente.

In capo a ciascuna di esse, ci sarà una porta col suo frontone ⁽⁵⁷⁾ e ciascuno di questi frontoni sarà sostenuto da due grandi colonne di marmo rosso. A metà di queste scale, ci saranno altre quattro porte, che daranno adito al piano interposto fra il terreno e il piano principale ⁽⁵⁸⁾ sopra il quale si renderà giustizia.

Nella parte inferiore appunto di questo palazzo, quella che guarda a settentrione, saranno disposte le botteghe nelle quali si venderanno panni nobili e zendadi. E dall'altra parte, quella meridionale, vi saranno le botteghe dei pellicciai. E da un capo di questa parte meridionale sarà costruito un carcere, con volte tenebrose ed orribili, che andrà in disuso e che poi sarà chiamato *Carcere Vecchio*.

Nella parte settentrionale del primo piano, saranno ordinate le botteghe dei sarti che confezionano vestiti nuovi, mentre dalla parte meridionale vi saranno le botteghe dei raschiatori di pergamene ed anche di alcuni pellicciai. E alle due estremità di questa parte, vi saranno due casse del Comune di Padova, nelle quali saranno depositati i suoi redditi.

Lungo la linea mediana del piano principale, e nel senso della lunghezza, saranno eret-

te quattro colonne di legno di eguale misura, nessuna delle quali un uomo solo potrebbe comodamente abbracciare. Saranno rivestite di cuoio e dipinte a colori e sosterranno le travi reggenti il coperto di tegole ⁽⁵⁹⁾.

Ma all'estremità orientale di questo piano, sarà costruita una chiesa, nella quale il sacerdote di s. Martino celebrerà regolarmente il sacrificio divino.

E presso questa chiesa, saranno disposti due dischi (tribunali), cioè il *disco del Sigillo*, al quale si presenterà il Podestà di Padova, o il suo vicario, a rendere giustizia a ciascuno, e il *disco del Malefizio*, presso il quale saranno giudicate le questioni criminali ⁽⁶⁰⁾.

In questo luogo, dopo la morte di Ezzelino da Romano, si terrà il Maggior Consiglio di 400 cittadini di Padova, che in processo di tempo saranno portati a mille.

Ma un altro disco del Malefizio sarà posto al di là di quel muro che attraverserà il palazzo e presso la porta meridionale dell'estremità orientale. E presso questo disco, ci sarà il *disco dell'Aquila* vicino alla porta che mette al disco del Sigillo.

Il giudice, che siederà a questo disco, avrà facoltà di far sequestri e arrestare coloro che siano tenuti verso il Comune, o per imposte, o per pene pecuniarie. E avrà giurisdizione su cause concernenti le casse del Comune di Padova.

Dall'altra parte di questa porta, per cui si entrerà al disco del Sigillo, sarà collocato altro disco, al quale siederà il giudice del Podestà, che giudicherà nelle cause delle vettovaglie da importarsi a Padova e di quelle che, contro il diritto dei padovani, saranno esportate clandestinamente. Ed egli avrà giurisdizione su coloro che useranno falsi pesi e misure.

Presso questo disco, sarà posto il *disco dell'Unicorno*, che si troverà presso la porta degli uccelli. Ma il giudice, che siederà a questo di-



Il Fondaco della biada di fra Giovanni Eremitano (dall' unica fotografia esistente)

sco, tratterà le cause degli appelli e dei danni recati dai rurali, nel distretto di Padova.

Sopra questo piano, vi saranno altri 12 dischi, ordinatamente disposti, a ciascuno dei quali siederà un giudice padovano di nascita.

Ciascuno di questi giudici avrà cinque scrivani, che metteranno in iscritto gli atti delle cause dei cittadini, promosse davanti questi giudici. Questi giudici tratteranno quasi ogni specie di cause, eccettuate quelle che ho nominato.

Ci sarà anche un *disco degli Sgrossatori* o stimatori, che stimeranno i beni e le possessioni e giudicheranno delle cause riguardanti le case e le possessioni. E se qualche compratore, avuta licenza da questi stimatori, avrà dichiarato: — Se alcuno vuol far valere qualche suo diritto sulla tal casa o fondo, si presenti nel termine di un anno al disco degli stimatori —

se questo tale, che affermerà di avere dei diritti sul fondo o sulla casa venduti, si presenterà scaduto l'anno, non sarà ascoltato. Ma siffatta consuetudine di diritto cadrà in disuso ⁽⁶¹⁾.

All'estremità poi del lato occidentale, vi sarà la *Camera dei cattarèri*, che avranno facoltà di esigere il danaro pubblico.

Esternamente a questo palazzo e lungo il muro di esso, dalla parte di mezzogiorno saranno disposti gli uffici degli uomini incaricati di riscuotere le rendite annue del Comune di Padova.

All'estremità occidentale di questo palazzo, vi saranno le botteghe di coloro che comprano e riparano calzature usate; e dalla parte settentrionale, vi saranno le botteghe di quelli che lavorano e fabbricano cinghie, coppe, calici, braccialetti, fibbie ed altri oggetti d'oro e d'argento. Ma queste botteghe saranno demoli-

te e rinnovate dai padovani, che le assegneranno ai coltellinai e ai venditori di tele di lino, quando questo grande palazzo avrà mutato la sua forma.

Vi saranno anche presso la scala degli uccelli, i banchi di coloro che cambiano la moneta a chi interviene nelle vendite o negli acquisti.

Ma all'altro capo della parte orientale, si venderanno pettini di legno e di corno, candellabri di ferro e di legno e insieme altri ferri vecchi. Di fronte poi, e presso la torre rossa, si venderanno sciarpe di seta e di lana e ivi pure serti di viole.

Dei nomi delle scale del palazzo pubblico di Padova e delle merci che si venderanno presso di esse.

Ascolta, o re, e ti dirò i nomi delle scale del palazzo pubblico della città di Padova :

la prima sarà chiamata *Scala degli uccelli*, perchè vicino al suo piede si venderanno falchi, sparvieri, astori, fagiani e pernici, catturati vivi, o uccisi. Là pure si venderanno cignali, lepri, volpi, caprioli e selvaggina di quasi ogni specie e pesci di acqua salata o dolce. [ma presso s. Andrea ci sarà la *Casa dei pescatori*, che sotto di essa venderanno solo pesci d'acqua dolce];

la seconda sarà detta *Scala dei ferri*, perchè di fronte ad essa, e sotto il palazzo del Podestà di Padova, si venderanno ferri lavorati di ogni sorta. Su questa scala, dal giudice dell'Aquila si faranno anche gli incanti delle cose da vendersi per conto del Comune di Padova, e che saranno sequestrate dai padovani, a rifusione di multe o per qualche altra giusta ragione;

la terza sarà detta *Scala del Vino*, perchè vicino ad essa sarà venduto l'ottimo vino di Non ⁽⁶²⁾ e di quasi tutta la contrada d'oltre Brenta e di Pernumia e delle altre ville;

la quarta sarà denominata *Scala delle Erbe*, perchè vicino ad essa si venderanno cavoli, bietole, porri, prezzemolo e ogni specie di erbe, sì aromatiche che non aromatiche. Là pure si venderanno porchette arrostiti e piedi di bue cotti.

Delle cose che si venderanno sopra le piazze della città di Padova.

Poichè l'Angelo del Signore mi ebbe detto come sarà costruito il palazzo pubblico della città di Padova ed esposto ciò che si farà in esso, così mi disse :

— Due piazze saranno aperte dai padovani per dare prospetto al palazzo regale ⁽⁶³⁾ e agli altri palazzi del lato di mezzodì e di tramontana.

All'estremità della piazza meridionale che guarda a levante, si venderanno crusche, legumi, frumento ed altre biade necessarie all'uso degli uomini e degli animali. In mezzo poi di essa, si venderanno stuoie e cerchi vegetali che servono a legare altri utensili di legno. Presso la porta di mezzo di questo grande palazzo, per la quale si andrà da una piazza all'altra, staranno coloro che consumano i loro beni nel gioco dei tarocchi. Dall'altra estremità poi, verso ponente, si venderanno i buoni vini d'oltre Brenta, di Pernumia e vini di ogni specie, sì di collina che di pianura.

All'estremità della piazza settentrionale che guarda a ponente, si venderanno anitre, galline, pulcini e uova. Nel centro di questa piazza e per quasi tutta la sua ampiezza, si venderanno pere, cotogne, mele, ciliege, fichi, noci, castagne e frutta di ogni specie. E all'estremità che guarda a levante, si venderà ogni giorno filo, tela, armi e panni vecchi rifatti, sì di lana che di lino. Anche l'ottimo lino di Pieve sarà venduto colà e poponi ed arance. Là pure sarà collocata una gran pietra quadrata, alla quale saranno piombate delle catene di

ferro, che verranno applicate al collo dei falsari ⁽⁶⁴⁾.

Del mutamento di forma del palazzo pubblico della città di Padova.

La forma di questo palazzo, che io ti ho descritta ⁽⁶⁵⁾, sarà completamente mutata dai padovani, correndo l'anno del Signore 1306 ⁽⁶⁶⁾. Ma prima per disposizione di frate Giovanni dell'ordine degli Eremiti, il più valente degli architetti, i padovani faranno demolire il loro Alodio e il *palazzo dei Giubbonai* e quindi, correndo gli anni del Signore 1302, faranno costruire un bel palazzo internamente a volte, che si chiamerà il *Fondaco della Biada*.

Questo palazzo nella facciata di ponente avrà sei pilastri e nella facciata di mezzodì quattro, lavorati in pietra. Ma nella parte anteriore vi saranno i negozi degli orefici, di fronte ai quali, sulla piazza di questo palazzo, si venderanno pesci di mare e i più fini pesci della Brenta e degli altri fiumi.

Nella parte orientale, che sarà chiamata posteriore, saranno sistemate le botteghe dei giubbonai.

Dopo la costruzione di questo edificio, i padovani, correndo l'anno del Signore 1308, faranno costruire due logge ai lati del grande palazzo della Ragione, nel senso della sua lunghezza ⁽⁶⁷⁾.

Queste logge saranno formate ciascuna di due arcate e le due arcate inferiori abbracceranno il luogo dei due piani, le altre due saranno nel luogo delle due coperture da rivestirsi di piombo ⁽⁶⁸⁾.

Ciascuna di queste logge sarà ornata di 29 colonne di pietra bianca e avrà 27 archi. I parapetti poi, compresi fra queste colonne, saranno formati di colonnine di marmo rosso. E ciascuna delle scale, nel principio della sua rampa, avrà una volta, sostenuta da tre grandi colonne.



Un capitello del palazzo del Consiglio, opera di Leonardo Zize, detto Bocaleca

Il muro del grande palazzo, con merli di pietra rossa e bianca, sarà rialzato di 20 cubiti. I lati di questo muro saranno internamente legati da undici catene di ferro dorate, in modo che ciascun angolo abbia una catena e le altre sette si trovino nel mezzo, poste vicino al coperto.

La copertura poi di questo regale palazzo sarà contestata con legni di larice, in forma di nave rovesciata, e sopra questi legni saranno assicurate lamiere di piombo, quante saran necessarie. E in questa copertura saranno aperte finestre, lavorate in vetro bianco, nel quale sarà dipinto in rosso il segno della santa croce della città di Padova.

Le dodici costellazioni dello zodiaco e i sette pianeti con le loro caratteristiche rifulgeranno in questo coperto, meravigliosamente affrescati da Giotto, il più grande dei pittori; ed altri astri in oro, con i loro simboli ed altre figure similmente saranno dipinte nell'interno ⁽⁶⁹⁾.

Finisce qui la visione di Egidio re di Padova.

NOTE :

(1) In realtà il circuito è quasi il doppio.

(2) L'autore veramente dice *Cátulus*, che suonerebbe « cagnuolo », e ciò forse per disprezzo, mentre la storia gli attribuì l'appellativo di Grande. Il fatto avvenne nel 1311.

(3) Evidentemente allude allo scavo del canale delle Brentelle (1314), reso necessario per ovviare alla deviazione del Bacchiglione operata da Cangrande.

(4) Una di queste arcate oggi è quasi completamente interrata con grave danno della statica del ponte. La fame di spazio non ha rispettato neppure l'alveo dei fiumi.

(5) Sono i cavalieri gerosolimitani, detti oggi del Sovrano ordine di Malta. La chiesa si chiamò poi di S. Giovanni Decollato per la sua vicinanza al Campo delle esecuzioni capitali.

(6) Il così detto *Palazzo della Dogana*, costruito nel 1294 sotto il pod. Nicolò Morosini e recentemente restaurato, a cura del Comune, secondo il progetto dell'arch. F. Forlati, sta ad attestare l'importanza di questo capo-linea fluviale. Probabilmente è opera di Leonardo Zize fu Gerardo di Monselice, detto Bocaleca, che a quel tempo lavorava per il Comune e nella Basilica Antoniana; cfr. R. ZANOTTO, *Le Venezie francescane*, settembre 1932, p. 14.

(7) Vedi per questa porta l'importante articolo di G. RUSCONI, pubblicato in questa rivista, agosto 1934.

(8) Nella testata del sottopassaggio delle *Gualchiere* si legge ancora l'iscrizione originale, che ricorda la erezione di questi molini (1217).

(9) Oggi se ne vede uno solo, perchè sopra l'altro, interrato, fu ricostruita la porta attuale forse al tempo dei Carraresi. Ma il ponte è romano.

(10) Questi due porti con quello ricordato di S. Giovanni avevano allora per traffico l'importanza che

hanno oggi le stazioni ferroviarie. Il porto del Sale ebbe forse questo nome dalle Saline che il Comune possedeva a Calcinara, sulla laguna di Chioggia.

(11) L'odierna piazza Cavour. Gli *Annales patavini* ci danno pure il nome del privato, Guecello Dalesmanino, e la data della demolizione, 1287.

(12) Oggi adibita a usi privati, nel pianterreno a farmacia.

(13) E' il vecchio canale della Bovetta, oggi completamente interrato.

(14) Sorgeva questa chiesa in quella zona meridionale del piazzale Mazzini, che sino ai nostri giorni fu detta Isola di S. Giacomo, perchè compresa fra il canale della Bovetta e il Bacchiglione.

(15) Cioè al tempo della discesa di Enrico VII e precisamente nel 1311.

(16) Anche qui un arco è completamente interrato.

(17) Il famoso feudo dei Camposampiero.

(18) Veramente il testo dice *apostolo*, errore che forse deriva dai copisti, i quali confusero *ep.*, abbreviazione di *episcopus*, con *ap.*, abbreviazione di *apostolus*.

(19) Demolito nel 1818, le sue colonne andarono ad ornare il pronao della Scuola Selvatico, allora mace'lo pubblico, e le tombe carraresi furono ricollocate agli Eremitani.

(20) L'odierna torre della specola. Il castello è oggi ridotto a casa di pena !

(21) Più tardi questa spoglia venne trasferita nella parrocchiale di S. Tomaso, ove ancora si conserva.

(22) L'odierna chiesa del Seminario.

(23) Il nome di questa famiglia magnatizia è oggi conservato da un vicolo che sbocca in via XX Settembre, già Riviera S. Luca.

(24) Oggi *Salone dell'Auto*, in via Roma 35.

(25) Già *Emporio della Carta*, in via Roma 9.

(26) Questo è romano. Vedi L. RIZZOLI, *Il ponte di S. Lorenzo e gli altri ponti romani di Padova*, Padova, SteDiv, 1934.

(27) A quest'antica tradizione si riferisce il sacello, che sorge in capo al ponte.

(28) Per le origini della basilica, vedi il mio studio pubblicato in questa rivista, febbraio-marzo 1932, *Le traslazioni di S. Antonio e gli sviluppi edilizi della basilica*.

(29) Tante dovrebbero essere almeno idealmente, ma quelle della superficie che aderisce al tamburo della cupola non si vedono. Se l'autore, che ricorda particolari così minuti, non accenna affatto alle poderose arcate e alle due logge della facciata, segno è che queste opere furono costruite posteriormente.

(30) Questa settima cupola, ai tempi dell'autore, era ancora in progetto. Non potendosi qui ammettere una interpolazione, che è invece evidente nel passo chiuso tra parentesi quadre, l'autore verrebbe a contraddirsi, perchè poche righe prima aveva assegnato al tempio *sei cupole rotonde*; a meno che non lo si voglia giustificare osservando che le *cupole rotonde* sono realmente sei, essendo la torre-lanterna, o tiburio, di forma conica, non sferica. Quanto al chiostro del *Paradiso*, nominato più innanzi, si ricordi che l'antica chiesa abbaziale di S. Gallo, a doppia abside, ne aveva due, adibiti pure a cimitero monumentale.

(31) E' il ponte delle Pescherie in via Cesare Battisti. I Falaroto erano un'antica casata padovana.

(32) Detto oggi del Portelletto.

(33) Anche questa adibita a uso privato: Autorimessa Littoria di via S. Fermo.

(34) E' la famosa cappella degli Scrovegni.

(35) Oggi R. Istituto di Geologia, ma completamente rifatto.

(36) Così si chiamava tutta la zona a nord della città medioevale.

(37) Oggi sede delle Distillerie italiane.

(38) E' l'odierna Riviera dei Mugnai.

(39) Questo mettere sullo stesso piano donne e molini è veramente medioevale!

(40) Per l'ubicazione di questi edifici, vedi la pianta disegnata, dietro le mie indicazioni, dal sig. Guido Milani, assistente alla cattedra di disegno e architettura presso la R. Università di Padova, e pubblicata già nel citato *Bollettino del Museo Civico* Annata IX, tav. VIII.

(41) Ov'è oggi il negozio Dal Zio. E' opera datata (1285) e firmata del nominato Bocaleca, il primo architetto del Comune di cui si ha memoria.

(42) La base di questa torre si vede sotto la Volta della Corda. Queste due torri rosse sono forse quelle che si vedono, affiancate al palazzo della Ragione, nel noto riquadro della tomba di Cangrande.

(43) Di questo, completamente ricostruito nel Cinquecento, non si vede che un arco, appena varcata la Volta della Corda.

(44) E' il locale dove oggi si trovano le caldaie del termosifone. *Basta* è parola affine a *bastia*, *bastione*.

(45) Oggi in via di restauro.

(46) Questa torre per intanto si sta liberando dalle soprastrutture che le avevano fatto perdere la fisionomia originaria pregiudicandone anche la statica. Era una delle più antiche e poderose torri magnatizie, che tra la fine del sec. XII e il principio del XIII pullularono in quasi tutte le nostre città, per effetto della rivoluzione comunale. Gli *Annales patavini* le assegnano la data del 1215.

(47) La rocca d'Este fu presa e distrutta dai padovani nel 1294.

(48) Sostituito, purtroppo, nel 1873 dal palazzo delle Debite, opera di Camillo Boito.

(49) L'odierno cinema Vittoria.

(50) Demolito, purtroppo, in principio di questo secolo, per dar luogo alla nuova ala, fredda copia della mole cinquecentesca, costruita nel 1904, sotto il sindaco ing. Vittorio Moschini.

(51) E' inutile osservare che l'etimologia è erronea.

(52) La colonna che designava questo luogo nel 1809 fu trasferita in Prato della Valle all'imbocco di via Briosco. Il nome Peronio si usava anche in altre città ad indicare un mercato (Pavia, Vicenza, Venezia).

(53) Evidente interpolazione e in parte inutile, perchè della demolizione dell'Alodio si parla più avanti, fissandone la data anteriormente al 1306.

(54) Questo nome antichissimo, che designava forse una delle *regiones* urbane, come quelli di *Porcilia* e di *Rutena*, è conservato oggi da un piccolo tratto di strada e ciò per merito della Commissione municipale di toponomastica.

(55) Secondo il Gloria, qui il da Nono avrebbe sbagliato quasi del doppio, in eccesso. Ma qual era precisamente la misura del cubito padovano al suo tempo? L'altezza dei campanili del Santo - egli dice - è di 60 cubiti, lo spessore delle mura di cinta è di 10 cubiti, la loro altezza di 50, fornendoci così dei dati comparativi. Ma qui forse *cubito* equivale a *pie*de = cm. 35,73, nel qual caso — comprendendo la merlatura — ci si avvicinerebbe alla misura reale.

(56) Per questa descrizione rimandiamo al poderoso studio di A. MOSCHETTI, *Principale palacium communis Padue*, nel citato *Bollettino del Museo*, annate VIII e IX. Certe difficoltà sollevate però dal Moschetti scompaiono, quando si tenga presente che il palazzo attuale non riproduce perfettamente, e in tutte le sue parti, quello anteriore all'incendio del 1420. Al tempo del da Nono, per es. le volte a vela delle logge molto probabilmente non esistevano e quindi il coronamento mediano di archetti doveva rimanere visibile. La copertura delle logge stesse che era di tegole non interessava gli oculi, come risulta anche dalla veduta del Menabuoi.

(57) Di tre di questi frontoni furono scoperte le tracce.

(58) E' l'ammezzato che scomparve nel rifacimento di fra Giovanni Eremitano.

(59) Vedi il suggestivo disegno di Angelo Pisani nel *Boll. del Museo*, annata IX, tav. V.

(60) Per l'ubicazione di tutti i diversi tribunali vedi il grafico di A. MOSCHETTI nel citato *Bollett.* annata IX, tav. III.

(61) Questa lunga digressione sui vari tribunali di Palazzo e loro competenze non fa meraviglia, essendo appunto l'autore un giudice di Palazzo.

(62) L'autore dimostra qui un certo spirito campanilistico.

(63) Traduce il bisantino *basilica*, che a Vicenza si usa ancora a designare appunto il palazzo della Ragione.

(64) Per questa pietra vedi l'osservazione di A. MOSCHETTI nel cit. *Boll.* annata IX, p. 132 sg.

(65) Vedi la ricostruzione ideale di questa forma, loc. cit. nella nota precedente, tav. VII.

(66) Questa data è confermata da tutte le cronache, ma segna l'inizio dei lavori di ricostruzione. Solo due anni dopo saranno costruite le logge e il palazzo subirà una vera metamorfosi. Vedi N. DI LENNA, *Fra Giovanni degli Eremitani ingegnere e architetto*, in questa rivista, gennaio 1934.

(67) La data del 1308 è nel ms. più antico ed autorevole della *Visio*, quello di S. Daniele del Friuli.

(68) Questo passo pare voglia dire che il loggiato a terreno arriverà all'altezza del piano principale, comprendendo quindi l'ammezzato, e il loggiato superiore arriverà alla linea di gronda delle due falde del tetto preesistente alla sopraelevazione dei muri perimetrali, tetto già coperto di tegole. Le due coperture dovrebbero essere i due spioventi o falde della grande copertura destinati poi ad essere rivestiti di piombo.

(69) Io intenderei delle pareti. Per queste figurazioni simboliche, che furono ridipinte dopo l'incendio del 1420, vedi A. BARZON, *I cieli e la loro influenza negli affreschi del Salone in Padova*, Padova, tip. Seminario, 1924. Dal contesto del passo non risulta che queste ultime figurazioni fossero di Giotto, ma neppure si può escludere.

CANTANTI CELEBRI AL «VERDI» DI PADOVA

Molte sono le città italiane, che, nel campo della lirica, possono vantare una tradizione secolare, poichè per un secolo anche piccoli centri (e basterà citare Cento, Carpi, Correggio), si contesero per le loro stagioni liriche, che si tenevano immancabilmente ogni anno in occasione della fiera o della festa del patrono, cantanti e maestri celebri. Durante il periodo delle prove ognuno si interessava alla vita dei singoli artisti, dando la caccia alle indiscrezioni, da cui si deducevano i progressi nell'allestimento dello spettacolo, ed azzardando pronostici sull'esito della «stagione». Non poca era la trepidazione dei cantanti, ai quali era ben nota la profonda conoscenza, che il pubblico aveva delle principali opere di repertorio. Accanto a codesti teatri, che avevano ormai acquistata fama tradizionale, dobbiamo porre quelli, ove si davano spettacoli di minor importanza, ma che assumevano posizione particolare, poichè in essi si cimentavano le nuove reclute, serbandò agli uditori la grata sorpresa della rivelazione di qualche astro nascente, che, a poco a poco, di teatro in teatro, sarebbe asceso ai più alti fastigi dell'arte lirica.

La lunga tradizione si manteneva viva nella massa popolare, e la passione del canto, che mai aveva accennato a languire fra la gioventù, fornita di buoni polmoni e di belle voci, ci spiegano come durante tutto l'Ottocento la scena lirica si affollasse di continuo di nuovi elementi, non tutti è vero destinati a carriera trionfale, ma pronti a sostenere decorosamente la loro parte. Padova, assieme ad altre città

come Ferrara, Brescia, Parma, occupò una situazione di primo piano, sicchè per artisti la cui fama si era già affermata, il sostenere una stagione nel nostro maggior teatro era un riconoscimento del loro valore. Così dalla nostra città durante tutto il secolo XIX è passato, salvo poche eccezioni, tutto ciò che di meglio offriva l'arte lirica.

Nello stesso momento in cui Rossini prendeva commiato dal teatro, abbandonavano la scena i suoi migliori interpreti, la Marcolini, la Piseroni, la Belloc, il Garcia, il Nozzari, il Galli. Ascendevano verso le glorie dell'arte Bellini e Donizetti, e con loro tutta una nuova schiera di cantanti. Prima, fra questi, Giuditta Pasta, che cantò a Padova nel 1820, creando attorno a sè un'atmosfera di entusiasmo. La sua voce aveva un'estensione eccezionale, poichè da un *la sotto* le righe saliva ad un *do diesis* ed anche ad un *re acuto*, ciò che le permetteva di sostenere con altrettanta facilità parti di soprano e parti di contralto. Il colore era però ineguale per essere le note del registro medio leggermente velate e le gravi alquanto soffocate, mentre le acute risultavano limpide e brillanti. Da tale difetto, e dall'uso del falsetto, essa sapeva trarre, soprattutto nei passi di carattere drammatico, effetti stupefacenti. La grande abilità nel canto, la imponenza della persona, l'ammirabile azione scenica, la rendevano impareggiabile, sicchè ben volentieri si sopportavano gli evidenti sforzi e gli espedienti a cui ricorreva per superare i passi più difficili.



Maddalena Mariani Masi

Cinque anni dopo Giuditta Pasta, cantava a Padova Luigia Boccabadati, artista insigne ed ottima interprete, assieme al famoso tenore David, delle opere belliniane, ma che, tuttavia, non fu esente da critiche abbastanza acute.

Il ventennio, che corre dal 1830 al 1850, è forse quello in cui lo stuolo delle cantatrici e dei cantanti è stato quanto mai numeroso e composto di elettissimi artisti, tanto che riesce impossibile stabilire quali fossero i migliori fra essi. Alcuni eccellevano per la potenza e l'estensione della voce, altri per la grazia e la dolcezza del canto, mentre in tutti erano spiccatissimi il senso musicale e le attitudini artistiche, sicchè era difficile determinare il grado di superiorità di uno piuttosto che dell'altro artista.

Dopo la Boccabadati cantarono a Padova nel 1831 il tenore Basadonna, che, racconta una sua compagna d'arte, Adelina Spech, era « assai gradito al pubblico per la dolcezza della voce, la grazia del canto e la conoscenza dell'arte sua »; nel 1834 il basso Giuseppe Marini, artista dotato di una voce prodigiosa, ciò che gli permise di sostenere vittoriosamente il confronto con cantanti come il grandissimo Lablache ed il celebratissimo Cartagenova, che cantò pure a Padova nel 1837 e nel 1839. Verranno quindi, nel 1840, Teresa De Giuli e Giorgio Ronconi, ed un anno dopo Maria Brambilla.

Maria o Marietta Brambilla è stata giudicata « l'ultima, forse, completa voce di quei contralti magnifici, che fiorirono durante l'invadenza rossiniana ». La De Giuli ebbe anch'essa una carriera vittoriosa e fu una delle migliori interpreti di Verdi. Si ricorda di lei che nel *Rigoletto* a Perugia « essa ebbe la virtù di commuovere e deliziare quella cittadinanza a tal segno da farle dimenticare la paura del colera, che in quell'anno - 1854 - inferiva crudelissimo ». Più famoso però è rimasto il baritono Ronconi, la cui bella e possente voce era di una tale malleabilità, ch'egli poteva ridurla alle più sottili gradazioni di suono e dare alla frase musicale espressione meravigliosa. Di carattere calmo, anzi freddo, egli non si scomponeva menomamente, anche quando im-

primeva al suo canto tutto l'impeto del sentimento.

Emulo, se non rivale del Ronconi, fu Felice Varesi, che Verdi tenne presente nel comporre il *Rigoletto*; ed infatti in quest'opera, come nel *Macbeth*, egli rimase, per la potenza dei mezzi vocali, l'ampiezza del fraseggio e l'impeto dell'azione, insuperabile. Nel *Rigoletto* l'interpretazione gli veniva quasi spontanea, essendo aiutato dal suo stesso fisico: basso, tarchiato, un poco sbilenco.

Dopo Antonio Selva (1844), Gaspare Derivis (1847), Paolo Baraldi (1855), Luigia Bendazzi (1858) e Paolo Negrini (1858), un cantante, quest'ultimo, quanto mai ammirato per la qualità della voce e per la forza e sincerità del sentimento, e famoso interprete della *Joue*, cantano assieme a Padova, nel 1872, quattro colossi del teatro lirico: Teresina Stolz, Maria Waldmann, il tenore Capponi ed il basso Maini, ossia i quattro migliori interpreti dell'*Aida*.

La Stolz fu ritenuta il soprano drammatico più completo dei suoi tempi per la bellezza della voce, che saliva dai suoni più gravi a quelli estremi del registro acuto con tale facilità di emissione ed omogeneità di colore ed intensità da meravigliare. Sempre largo era il fraseggio, e forte, deciso, l'accento. Magnifica regina nel *Don Carlos*, è rimasta celebre, fra l'altro, per le sue esecuzioni dello *Stabat* di Rossini, ove nella frase finale dell'*Inflammatum* otteneva effetti portentosi. Non da meno era la Waldmann, insigne attrice, di cui Verdi ebbe a dire, a proposito dell'*Aida*, «Non credevo mai che quella tedesca lì sarebbe stata la mia interprete ideale». E mi pare che questo giudizio basti per delineare la sua figura di cantante e di artista. Un posto d'onore spetta al Capponi, tenore dalla voce ben timbrata, squillante ed omogenea in tutta l'estensione della scala, e che ebbe una carriera splendida, ma, purtroppo, brevissima. Quanto al Maini esso fu uno dei bassi più celebrati dell'ultimo



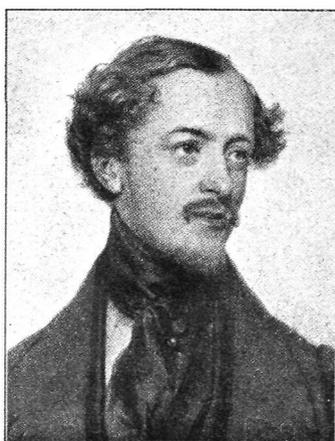
Giuliano Gayarre

quarto del secolo scorso, soprattutto per la grande maestria nell'uso della voce, ch'egli sapeva fare aderire alle più svariate espressioni.

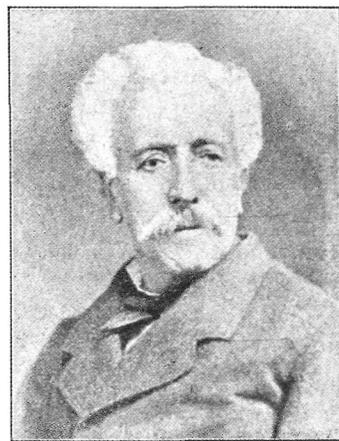
Nel 1873 sono a Padova Maddalena Mariani Masi, la prima interprete della *Gioconda*,



Teresa De Giuli Borsi



Giorgio Ronconi



Felice Varesi

ed un colosso della scena lirica, il tenore Giuliano Gayarre. Questi, che con il romano Cecco Marconi si divise, per oltre un decennio, il primato del canto, possedeva una voce maschia e sonora, ma, come quella di quasi tutti i cantanti spagnuoli, leggermente velata e gutturale, nè molto spontanea negli acuti, ciò che gli permetteva di ottenere, in determinate situazioni, effetti particolari. Dotato di « fiati » eccezionali, egli spesso ne abusava a tutto detrimento del buon gusto. La Mariani era stata in origine una semplice corista, e da principio, per la voce bella, facile, estesa, studiò da soprano leggero, ma con l'esercizio la voce acquistò tutti i caratteri del soprano drammatico. Purtroppo essa, spintavi anche dal temperamento ardente, logorò rapidamente e spezzò il suo organo vocale.

Nel 1874 si possono ricordare altri due sommi artisti: Antonietta Fricci Baraldi e il baritono Francesco Pandolfini. La prima, una tedesca, che italianizzò non solo il nome - Freich -, ma anche l'animo suo e conquistò tale fama da essere tuttora ricordata in una canzonetta bolognese. Il Pandolfini, contem-

poraneo del grande Cotogni, del Graziani, dell'Aldighieri e Giraldoni, seppe reggere al confronto dei compagni ed anche superarli, oltre che per le virtù canore, per l'equilibrio delle altre qualità spirituali, indispensabili al cantante ed all'attore.

Voce formidabile, da rivaleggiare, pare, con quella del Marini, e particolarmente squillante e resistente negli acuti, ebbe il basso Francesco Navarrini. Cantarono al Verdi anche lo sfortunatissimo baritono bolognese Gnaccarini (1885 e 1892-93), i bassi Vidal e Silich, il tenore Garulli (1885-86), artista fine e delicato, ed il baritono Kaschmann (1886), cantante veramente eletto. Buon nome hanno lasciato di sé il baritono Bartolomasi, romagnolo, ed Agostino Lanzoni, un basso che possedeva una voce irruente, di timbro gradevole, sebbene di colore ineguale. La notevole estensione del registro acuto lo induceva a sfoggiare dei *sol* di squillo apocalittico, ma di dubbio effetto musicale. Riportò i maggiori successi nella *Forza del Destino*, nella *Favorita*, nell'*Ebreca*, ove egli, anche per l'imponenza del fisico, appariva veramente monumentale. Au-



Teresa Stolz



Maria Waldmann

tentico bolognese, gioialissimo e formidabile mangiatore, chiuse la sua vita con un atto tragico. Superiore al Lanzoni, sia per l'eguaglianza della voce, sia per le attitudini artistiche, mi è sempre parso il Contini, nativo di Parma, cantante misurato, e che a questa sua dote deve certamente la notevole resistenza della voce. Contemporaneo di questi due artisti fu il Silvestri, del quale si ricordano le signorili interpretazioni del miglior repertorio italiano.

Cito ora due tenori romani: Leopoldo Signoretto e Francesco Signorini. Del primo si può dire, senza fare della maldicenza, ch'egli cantasse senza voce, ma tante erano le sue attitudini artistiche, che il pubblico non si preoccupava di tale deficienza, e soprattutto nell'*Ebreca* e nella *Luisa Miller* ottenne successi clamorosi. Il Signorini era tutto l'opposto per la voce dal timbro limpido, argentino, con un registro acuto potentissimo ed oltremodo squillante. Egli si era poi specializzato nell'*Aida*, in cui cantò appunto a Padova assieme al Viglione Borghese. Posso ricordare a proposito di questo baritono, come, essendo egli stato chiamato a sostituire alla prova generale altro

cantante, annalato od inetto, disorientasse per un momento orchestra e direttore con la formidabile esplosione della voce e l'impeto dell'accento nella nota frase « Non sei mia figlia.... ».

Giunto alla soglia di questo secolo mi limito a citare i nomi dei più noti artisti, avvicendatisi sulle scene del teatro Verdi sino allo scoppio della guerra: la Stehle, la Pasini Vitale, la Crestani, la Gagliardi, la Storchiò, la Burchi, la Lina Brambilla, la Torresella, la Frascani, la Carrara, la Supervia; lo Zeni, il Garbin, il Vignas, il Ravazzolo, il De Tura, il Krismer, lo Schiavazzi, il Di Giovanni, il Tacconi, il Vaccari, il Cristalli, il Dolci ed Alessandro Bonci; poi l'Ardito, il Rimini, il Formichi, il Giraldoni, il Badini e lo Stracciari. Moltissimi di questi sono ancora presenti fra i mortali, nè tutti hanno posto fine alla loro attività artistica. Non voglio perciò giudicarli. Chi ebbe la fortuna di udirli li valuti come meglio gli pare, ma dubito che i pareri, anche quando si tratti di autentiche celebrità, possano essere concordi. Ciò per il diverso criterio seguito nella valutazione: alcuni si limitano a



Francesco Navarrini



Paolo Medici

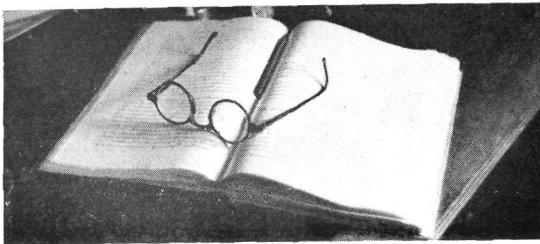
considerare i soli pregi vocali, altri poco si curano della voce, che considerano un puro mezzo per raggiungere il fine, e tengono conto soprattutto delle attitudini artistiche. Pochi sono in generale coloro che studiano il cantante in tutti i suoi aspetti. Donde la discordanza dei giudizi.

Non poche volte mi è sorto il dubbio, dopo aver parlato con vecchi cantanti, direttori d'orchestra, critici ed assidui frequentatori del teatro, che alcuni fra i grandi artisti del passato siano stati veramente tali, poichè alle prime parole di lode seguivano tante di quelle restrizioni sulla qualità della voce, sul metodo di canto, sulle attitudini interpretative, da far ritenere il soggetto considerato poco più di un corista. Di certo vi è però questo: che il teatro lirico odierno non è che una parvenza di quello ch'esso fu per il passato. Teatri dalle tradizioni gloriose sono ora popolati di ombre, come è della vita di chi è troppo longevo. Che cosa rimane delle folte schiere di cantanti, che con maggiore o minore fortuna calcavano le scene liriche?

Se riuniamo i nomi dei più noti rappre-

sentanti delle diverse categorie di voci, dal soprano al basso, non otterremmo un numero uguale a quello che per il passato raggiungevano i rappresentanti di una sola categoria. Si ha perciò la chiara sensazione che l'elemento canoro stia per esaurirsi. Poche le nuove reclute; rari gli elementi, che diano affidamento di elevarsi al di sopra della mediocrità, e ciò perchè ad uno studio affrettato, sovente privo di continuità di metodo, si uniscono mancanza di sensibilità musicale ed una impressionante povertà di attitudini artistiche. Quindi anche i pochi elementi, che, dotati di buone qualità vocali, si aprono la via, decadono nel giro di qualche anno, non essendo in grado di sostenere la fatica canora, imposta dal teatro, e soddisfare alle esigenze di un'interpretazione artistica lodevole. La maggior parte delle celebrità del passato, e quelle tuttora viventi, dovettero per anni « tirare la carretta » prima di vincere la loro battaglia, e tutta la loro vita d'artisti fu uno studio continuo. Così, e non altrimenti, da Giuditta Pasta a Beniamino Gigli i cantanti italiani assicurarono al nostro teatro lirico quella gloria, che lo ha reso famoso.

GIORGIO PULLÈ



I LIBRI

GIUSEPPE SOLITRO - « *Il dramma d'una lapide* ». Su documenti inediti, con cinque tavole fuori testo. - Presso libreria A. Draghi - Padova - Lire Otto.

Ecco un altro documento interessante e curioso per la storia di quella che fu la Triplice Alleanza, o, meglio, per la conoscenza delle condizioni di minorità nelle quali era venuta a trovarsi l'Italia di fronte all'arroganza austriaca. Una povera lapide, dettata a ricordare un glorioso episodio cittadino, diventa ad un tratto una « questione » nazionale, anzi addirittura internazionale.

Dunque il 30 giugno 1884 la Giunta Municipale - relatore il sindaco Antonio Tolomei - delibera di porre sull'a facciata dell'Università la lapide commemorativa dell'8 febbraio 1848.

La bella iscrizione è composta dallo stesso Tolomei.

Ma ecco intervenire il prefetto, cioè a dire il Governo, che non può permettere che si parli di « orde straniere ». Segue un carteggio fra Comune e Prefettura. Il Tolomei è disposto a sostituire « orde » con « soldatesche austriache »; ma neanche le « soldatesche » sono accettate: includono - ribatte il prefetto - « l'idea di disprezzo verso Potenza amica » e non bisogna offendere la suscettibilità dei vicini alleati. Lo scoprimento della lapide e la cerimonia sono rimandati, tra i commenti e l'indignazione della cittadinanza e degli studenti che, da parte loro inscenano una dimostrazione di protesta a base di urla, di fischi e di « abbasso ».

La lapide, ch'era già stata murata, viene tolta nella notte del 7 febbraio 1885 e nel suo posto, il mattino seguente, si poteva leggere manoscritta la

seguinte protesta: *questa macchia ricorda una doppia avannide.*

Si metton di mezzo, per tentar di comporre la questione fra Governo e Comune, il deputato Maluta e lo stesso Alberto Cavalletto; ma il Tolomei, che ormai sapeva come il divieto a collocar la lapide fosse agitato a imposizione del Governo di Vienna, presenta le sue dimissioni. Il prefetto, che non era riuscito a far trionfare la tesi governativa, è sostituito; e della lapide non si parlò più. Dall' '85 al '92 essa giacerà in qualche angolo polveroso di magazzini comunali, in attesa di tempi migliori. Di fatto, durante i ministeri di Crispi e del di Robillant - due triplicisti convinti - non c'era da sperar di spuntarla. Bisognò che salissero al potere Di Rudini e Nicotera perchè si presentasse l'occasione propizia per rimettere in campo l'affare della lapide.

Questa volta l'iniziativa parte dal Consiglio Accademico dell'Università che nella adunanza del 20 gennaio 1892 delibera di ricollocare la lapide con la primitiva iscrizione del Tolomei. La Giunta Municipale naturalmente è d'accordo, e quanto al Prefetto, ottenuto finalmente dal Governo il desiderato permesso, manda al Sindaco il decreto di approvazione.

Avverte che il collocamento della lapide dovrà avvenire « senza solennità, nè cerimonia d'inaugurazione o commemorazione alcuna », anzi « è opportuno murare detta lapide prima dell'8 febbraio corr. ».

Così - conclude il Solitro - la lapide, murata nelle primissime ore di una buia mattinata d'inverno, dopo sette anni d'esilio, appariva, quasi misteriosamente evocata, davanti al pubblico, che poteva leggerla finalmente alla luce del giorno ». Poi, l'otto febbraio, presenti le autorità accademiche, municipali e politiche e folla di studenti e di cittadini, con biglietti d'invito, il Prof. Legnazzi leggeva nell'Aula Magna un suo patriottico discorso. Ma nel pomeriggio una colonna di studenti tentava una clamorosa dimostrazione e seguivano alcuni arresti.

E l'Austria? Informata della faccenda e rilevando « la flagrante offesa recata all'i. r. armata messa al livello di un'accozzaglia nomade di barbari » il governo di Vienna ordinava all'ambasciatore barone Bruck di protestare solennemente presso il Governo italiano per le prove di debolezza e di condiscendenza dimostrate verso il partito irredentistico. Fu avanzata perfino una minaccia per la rimozione della lapide; ma non se ne fece nulla. Tuttavia il ministro Kalnoky scriveva che, ad ogni modo, la faccenda non doveva essere dimenticata e che presentandosene l'occasione, si sarebbe dovuto far togliere quella e tutte le altre lapidi simili, lesive dell'onore austro-ungarico.

« Fortunatamente - conclude il Solitro - l'occasione auspicata dal ministro austriaco non si presentò, e la lapide resta e resterà (accanto al marmo più recente dei gloriosi Martiri Fascisti) dove il buon diritto e la volontà dei Padovani l'hanno collocata ».

Queste, in succinto, le vicende drammatiche della

lapide: vicende che Giuseppe Solitto ha evocato con la sua consueta precisione di storico, con un'ampia documentazione inedita e con un dettato chiaro e garbatissimo che dà rilievo a figure e ad avvenimenti opportunamente inseriti nel più ampio quadro della storia nazionale ed internazionale.

L. G.

GIUSEPPE BROGNOLIGO - *Vittorio Betteloni*: Note biografiche e critiche desunte dal suo carteggio, a cura e con prefazione di *Annibale Alberti*. - Bologna, Zanichelli, 1938-XVI.

La « Fortuna ingiuriosa » - per dirla col Petrarca - contrastò lungamente a Vittorio Betteloni, mentre era in vita, la fama che pur si meritava. Figlio di poeta, animato egli stesso da viva passione per la poesia, tanto che, mentre era giovinetto ancora, il suo concittadino Aleardi lo preconizzava futura gloria d'Italia, non riuscì a richiamare sopra di sé l'attenzione del pubblico e della critica, nè quando, nel 1866, diede alla luce il primo saggio dei suoi versi, con quella graziosa fantasia che è *L'ombra dello sposo*, nè quando, tre anni dopo, si ripresentò ai lettori italiani col suo primo volumetto di liriche, dal simpatico titolo *In primavera*. Eppure in esso c'era già, pur tra qualche difetto, tutto quello che di più caratteristico e di migliore poteva dare la sua vena poetica, così spontanea, così fresca, che si staccava risolutamente, con felice baldanza giovanile, tanto dai modelli allora in voga dell'Aleardi, del Prati, dello Zanella, quanto delle originalità, talvolta artificiose e strambe, del Praga e degli altri poeti della scapigliatura milanese, che tentavano anch'essi nuove vie. E se è facile comprendere come abbia potuto passare inosservata *L'ombra dello sposo*, pubblicata in un opuscolo nuziale, si comprende meno facilmente come passassero inosservate anche le liriche di *In primavera*, per quanto possano aver contribuito a ciò l'editore che non si curò di farle conoscere a chi poteva parlarne al pubblico, e la stessa sdegnosa modestia dell'autore che non voleva e non sapeva piegarsi a sollecitare elogi. Il fatto si è che quei poveri versi furono presto dimenticati, e che l'oblio durò per ben dieci anni, e cioè fino a quando il Carducci ne parlò, nel 1880, in due memorabili articoli apparsi nel *Fanfulla della domenica*, e ristampati poi quale prefazione ai *Nuovi versi* del Betteloni, che il Carducci stesso volle fossero pubblicati dallo Zanichelli. Il Carducci aveva conosciuto personalmente il Betteloni in occasione d'una sua gita a Verona, e avuto finalmente tra le mani il volumetto di *In primavera*, ne aveva sentito e gustato

la originalità, e volle dichiararlo pubblicamente, prendendone occasione per fare un quadro della poesia italiana contemporanea. Ma, se la bella prosa del Carducci suscitò qualche rumore e attirò l'attenzione di qualche critico sui *Nuovi versi*, non si può dire che l'apatia del pubblico sia stata vinta, nè che la fama del Betteloni se ne sia molto avvantaggiata. Eppure, nella nuova raccolta, c'era *Piccolo mondo*, che è il capolavoro del Betteloni, e c'erano altre poesie tra le migliori, come *Ideale* e *Al verso*. Ma forse il fatto non è difficile da spiegare. *In primavera* non aveva avuto fortuna, non solo per le ragioni addotte dal Brognoligo, e ricordate più sopra, ma, credo io, anche e soprattutto perchè era venuto troppo presto, quando il grosso dei lettori di poesia era ancora attratto dalla poesia dell'Aleardi, del Prati, dello Zanichelli, o, se era desideroso di novità, era colpito dalle singolarità degli scapigliati, più che dalla semplicità del Betteloni e dal suo « verismo » modesto e casalingo. Ma quando poi, nel '80, apparvero i *Nuovi versi*, il gusto del pubblico più raffinato si era già volto al nuovo grande astro sorto sull'orizzonte della poesia italiana, il Carducci; mentre i lettori di gusto più semplice o di minor cultura erano tutti accesi d'entusiasmo per il Guerrini che, fin dal 1877, fuoreggiava con *Postuma*. Mentre infatti il Guerrini - Stecchetti seduceva subito il lettore colla facile musicalità del verso e con quel pizzico di sentimentalismo che si mesce, teperandole, alle crudezze veristiche, la poesia del Betteloni, richiede invece, nel lettore, « orecchio pacato ». Essa va letta con animo sereno, e allora, a poco a poco, se anche ci dispiace qualche tratto prosaico o qualche parola ed espressione accademicamente « poetica », che stona coll'andamento familiare del resto, ci sentiamo attratti da quella modesta semplicità e ne sentiamo la tenue ma sincera e schietta poesia. Chissà! Se i versi del Betteloni fossero venuti alla luce qualche ventennio più tardi, quando i così detti « crepuscolari » - che gli assomigliano *per qualche tratto* - ebbero il loro momento di favore, avrebbe avuto anch'egli quella maggior fortuna che meritava. Invece l'Italia continuò a curarsi poco di lui, anche quando, nel 1864 pubblicò *Stefania ed altri racconti poetici*, e nel 1897 quando apparve il suo romanzo, *Prima lotta*, e nel 1903 quando videro la luce i suoi ultimi versi, *Crisantemi*. Al più gli si rivolgeva qualche lode come traduttore di *Assuero a Roma* di R. Hamerling (1876), di *Ermanno e Dorotea* del Goethe (1892), e soprattutto del *Don Giovanni* del Byron (1897) che, nelle sue magnifiche ottave, rivela quanto l'Arcisto fosse tra gli autori più cari al nostro e da lui più studiati.

Ma, proprio subito dopo la pubblicazione dei *Crisantemi*, il Croce prendeva in esame, in uno scritto apparso nella *Critica* del 1904, tutta l'opera poetica del Betteloni, mettendone in rilievo, con molta equanimità, la schietta vena poetica e la non meno schietta originalità. Da quel momento, non dirò che il nome del Betteloni sia divenuto popolare - ormai

era troppo tardi - ma, se non altro, i cultori dell' storia letteraria volsero più spesso la loro attenzione a lui; e specialmente dopo che egli venne a morte nel 1910, non mancarono i buoni studi intorno alla sua vita e alle sue opere, e nel 1927 ebbe una discreta fortuna il volumetto nel quale Silvio Benco raccolse il meglio dell' opera sua, per la collezione Treves delle *Più belle pagine*, accompagnandolo con una giudiziosa prefazione.

Ma intanto s'era accinto a un più ampio lavoro sul poeta veronese uno dei più noti e diligenti studiosi della nostra letteratura, Gioachino Brognoligo, tenendo conto di tutto quanto s'era scritto fino allora sul Betteloni e soprattutto attingendo al suo ricco carteggio con G. L. Patuzzi, con Bernardino Zenchini, con Giuseppe Biadego, con Lina Piva Cristofori, col Carducci e con altri. Pur troppo, nel 1927 il Brognoligo mancava, senza aver potuto dare l'ultima mano al lavoro, che restò per più anni inedito, finchè Alberto Alberti non ne curò la pubblicazione con illuminato affetto, accompagnando'o con una prefazione che è un nuovo e notevole contributo anch'essa alla conoscenza del Betteloni.

Scorrendo le 400 pagine del Brognoligo, noi possiamo notare qua e là una certa sovrabbondanza, qualche fronda che l'autore avrebbe certamente potuto, se la morte non lo avesse sorpreso; ma quale prezioso tesoro di notizie esse contengono sulla Verona del tempo betteloniano, sul Carducci e sulle altre persone colle quali, il nostro poeta fu in rapporti diretti o indiretti. Ma soprattutto da esse balza in chiara luce il carattere fiero e tenace del Betteloni, che continua instancabile a batter la via che si è tracciata, sebbene gli dolga l'indifferenza e l'incomprensione dalla quale è circondata l'opera sua, e non cessa di lavorare fino all'ultimo giorno, sebbene da anni infermo del male che doveva condurlo alla tomba.

E. Bellorini

L. G.

tutto, fin dalle prime cose, dall'anno di nascita e dal nome del padre ». Proprio così; e allora è facile immaginare con quanto interessamento segua il lettore le nuove vie battute dal Billanovich attraverso la lettura e la scoperta di documenti di grande importanza per la conoscenza del Folengo: primi fra gli altri quelle *Matriculae Monachorum* di cui si possono considerare archetipi i codici di Santa Giustina di Padova, conservati nell'Antoniana. Nè qui è agevole seguire l'autore nella sua indagine intesa a precisare particolari biografici di notevole rilievo, come la data di nascita e la monacazione del Folengo, e la sua presenza nello Studio bolognese, e nel monastero di Santa Eufemia di Brescia, e la sua sosta a Mantova e il suo soggiorno a Padova, in Santa Giustina. « Non Bologna - precisa il Billanovich -, Padova ha ispirato a Merlino la sua leggenda universitaria e gli ha fatto ripetere nel poema allusioni sentimentali alla gioia e alla libertà autonoma e intelligente dei goliardi ». Momento importantissimo, questo, nella vita del Folengo, se tutto gli piacque nella goliardia padovana e « più di ogni altra cosa la forma poetica che di quella vita e di quella cultura era la naturale espressione: il maccheronico ».

Nè il Billanovich trascura di accennare alla seconda parte della vita del poeta particolarmente oscura: all'uscita del Folengo dal monastero, agli anni trascorsi come precettore dell'Orsini, al suo soggiorno in Sicilia, ecc.

Studio condotto con metodo sicuro e con acume non comune e che ci lascia il vivo desiderio di conoscere completamente questo nuovo Folengo: fatica alla quale pochi sembrano chiamati quanto il Billanovich, anche per la sua scrittura attenta e scelta che aggiunge pregio alle sue pagine ricche di buona dottrina.

GIUSEPPE BILLANOVICH - *Un nuovo Folengo - Conclusione del Mito di Merlino*. - Estratto dagli atti del R. Ist. Ven. di S. L. e A. - Anno Accad. 1937-38.

Proprio nuovo codesto Folengo che vien su dalle pagine del Billanovich, attraverso ricerche laboriose ed accurate che hanno permesso all'autore di sfatare leggende e mettere a posto date e fatti, e illuminare avvenimenti oscuri o mal noti e intraprendere, in sostanza, una revisione totale della biografia del poeta.

« La veridica storia di Merlino - premette infatti Billanovich - che io sto qui raccontando è tanto diversa da non aver quasi contatto con quella tramandata oggi in tutte le storie letterarie; diversa in

TULLIO COLSALVATICO - *Rapsodia prima*. - Sperling e Kupfer - Milano - Lire 10.

E' il primo libro d'uno scrittore giovane, cui è toccato meritamente il premio « Fusinato »: una raccolta di quindici racconti che sono ben più che una promessa. Certo, al lungo brano introduttivo *L'uomo della strada*, lirico nell'intonazione e divagante, dove non mancano osservazioni acute e dove l'autore confessa, in sostanza, un'irrequietudine che è significativa alla comprensione del suo mondo spirituale e della sua arte, noi preferiamo le figure e i tipi o anche soltanto le macchiette più concrete di altri racconti, nei quali lo spunto dell'azione è quasi sempre originale e il taglio della novella è sicuro e garbato. Nè questi racconti si prestano ad esser sciupati qui in una sommaria evocazione di soggetti: il

meglio di essi è lì nella pagina viva, ricca di notazioni saporose, dove si precisa il gusto della terra, e dei paesi, ché il Colsalvatico sente con forza l'ambiente e lo sente spesso con amoroso abbandono, anche se talvolta, preso dal capriccio dello strano e del prezioso, scrive, per esempio che le « rondini escono dai loro nidi come da boccette d'inchiostro » oppure che « la notte, simile a una gallina nera, aveva fatto come un uovo la terra bianca », che è un gioco. Ma spesso il Colsalvatico azzecca, e allora fa spuntare un sorriso di sorpresa sulle labbra del lettore. Il quale, tuttavia, preferirà le altre pagine, più schiette e fresche e spontanee che sono molte e frequenti, e nelle quali l'azione è riassunta con piglio sciolto e conciso e le figure fermamente disegnate. Prati come *Peidano*, *Mariti ciechi*, *Acqua in bocca*, *Il primo furto di Cuccagna*, *Le uora di Mazetta*, per ricordare quelle che ci vengono in questo momento sotto la penna, sono degnuissime d'essere messe accanto a quanto di meglio si scrive oggi in Italia in fatto di novellistica, e sono la presentazione di uno scrittore dal polso sicuro, dal quale abbiamo ragione di attenderci prove sempre più significanti.

L. G.

La grande *Enciclopedia Italiana Treccani* ha pubblicato il suo volume di appendice che contiene aggiornamenti e aggiunte ai 35 volumi editi dal 1929 al 1937. Esso comprende - dalla parola « Aakiaer » a « Zsigmondy » - 2809 voci e 146 rinvii e si compone di 1136 pagine di testo in 4° grande, con 1113 illustrazioni e 35 cartine in nero intercalate, oltre a 8 tavole in nero, 8 tavole e 2 carte geografiche a colori fuori testo.

Di tutte le voci di nazioni, e delle città italiane e dell'Impero vengono così aggiornati notizie e dati statistici in relazione ai più recenti sviluppi. Altri argomenti di attualità sono largamente trattati in questa appendice dell'*Enciclopedia Treccani*, e tra

essi: Accademia, Autarchia, Battaglia del grano, Pcnifica integrale, Colonie, Combattenti, Contingentamento, Corporativismo, Corporazione e Diritto Corporativo, Crisi economiche, Crisi di capitalismo, Demografia politica, Economia programmatica, Fascismo, Guerra aerea, Marina, Moneta, Politica della Razza. Particolarmente utili sono poi gli aggiornamenti apportati a numerose altre voci tra cui: Acciaio, Acustica, Aeronautica, Aeroplano, Alluminio, Atomo, Automobile, Autotrice, Autostrada, Carburante, Fibre tessili, Gassogeno, Petrolio, Sistema metrico, Sommergibile.

Alla compilazione del volume di appendice dell'*Enciclopedia Italiana Treccani* hanno collaborato personalità del mondo politico culturale e scientifico, tra cui Italo Balbo e Giuseppe Bottai e gli Accademici d'Italia Bertoni, Fermi, Giovannoni, Paribeni e Volpe.

La *Bibliografia Italiana*, rassegna delle pubblicazioni periodiche e non periodiche di carattere scientifico e tecnico edita dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, nell'11° fascicolo relativo alla Biologia al n. 3466 segnala l'articolo di *Rassegna Mensile del Comune di Padova*: Sommario statistico per il 1937 pubblicato nella nostra rivista.

A. DRAGHI LIBRI ITALIANI E STRANIERI

CARTOLERIE Piazza Pedrocchi - Tel. 22361
Corso Garibaldi, 1 - Tel. 23365
G. M. PROSDOCIMI GRANDE ASSORTIMENTO
PADOVA ARTICOLI PER UFFICIO

Premiato Stab. Musicale
ZANIBON

EDITORE E NEGOZIANTE DI MUSICA
BANDE - ORCHESTRE
PIANOFORTI GRAMMOFONI
PADOVA - Piazza dei Signori

AUTORIMESSA
BIASOLO CESARE

NOLEGGIO AUTOMOBILI
(anche senza conducente)
PADOVA - Via S. Fermo N. 25
TELEFONO N. 22 - 451

DEMETRIO ADAMI
Fornitore dell'O. N. Invalidi di Guerra

OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI
PADOVA
Via Conciapelli N. 5b
Telefono 23-089

GIUSEPPE PALERMO Droghie - Bottiglieria - Confetture
Colori - Vernici - Pennelli
PADOVA - Piazza Erbe, 7 - Tel. 23979
Articoli per Belle Arti

MOBILI DITTA LUIGI FAVERO
CASA DI PENNA
PIAZZA CASTELLO, 7 - Tel. 23-960

MICHELON MACCHINE PER SCRIVERE
UNDERWOOD - EVEREST - ELECTA
PADOVA - Via S. Lucia, V - Tel. 22009
RIPARAZIONI